

L'irresponsabile decisione dei vertici di viale Mazzini di trasferire Raidue a Milano si rivela un'operazione a fini propagandistici per mancanza di risorse. Intervista a Michele Santoro.



Riyadh non è più la capitale del paradiso dei Paesi arabi. Arretratezze, inefficienze e inadeguatezze preoccupano le stesse autorità. Si tenta di rimediare avviando le riforme.

In corso l'appuntamento dell'Ulivo sulle politiche sociali. Il manifesto per la tutela della salute è uno spartiacque tra la solidarietà del centrosinistra e l'elemosina del governo.

Insieme a D'Alema, Rutelli ha incontrato il premier inglese: «Siamo d'accordo sul fatto che la guerra non è inevitabile. Bene l'impegno per la pace in Medio Oriente».



EUROPA



SABATO 22 FEBBRAIO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE,
ART.2, COMMA 5/B
LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 9 • € 1,00

Milano:
si scende!

NINO
RIZZO NERVO

Non sappiamo se i vertici della Rai decideranno nelle prossime ore di dimettersi o se, anche nell'ipotesi di un voto di censura o di sfiducia da parte della commissione parlamentare di vigilanza (evento non improbabile), continueranno la loro indomita resistenza nel bunker di viale Mazzini. Poco importa. E' certo, però, che il "foglio di via" è già in viaggio e sarebbe molto più dignitoso, per Baldassarre, per Albertoni e per Saccà, prenderne atto senza ulteriori indugi. Il loro autobus si è fermato al capolinea di Milano. Ormai tocca scendere. Il blitz sul trasferimento della seconda rete televisiva ha indignato persino Alleanza nazionale, che era stata il principale sponsor del presidente della Rai. Crediamo che presto anche la Lega possa chiedere l'azzeramento di questo consiglio. Domani Bossi e compagni brinderanno a Milano davanti alla sede Rai di corso Sempione, ma, superata la sbornia, ben presto si accorgeranno di essere stati raggiunti. La delibera adottata ieri, nove pagine di "delirio padano" scritte dal consigliere Albertoni, è una scatola vuota. In assenza di un piano industriale, con i conti in equilibrio precario, l'investimento annunciato, che (vedi servizio a pag. 5) non è mai stato previsto nel budget per il 2003, si rivela soltanto un regalo propagandistico ad un Umberto Bossi terrorizzato dai sondaggi per le prossime amministrative.

Hanno perso anche con Michele Santoro. Il suo reintegro questa volta è stato deciso da un tribunale, quindi da un organo collegiale. E' uno schiaffo sonoro. La prova che la cacciata del giornalista-conduttore, così come quella di Enzo Biagi, era stata cieca ubbidienza all'editto di Belgrado. Anche di questo i tre devono prendere atto e fare le valigie.

Quello che ha meravigliato di più della telenovela Rai non è stata l'ostinazione di un oscuro assessore regionale alla cultura, ma l'arrogante incompetenza e l'insensibilità istituzionale di un ex presidente della Corte costituzionale. Qualsiasi studente di economia e commercio avrebbe avuto la saggezza di capire che un cda con due soli componenti avrebbe dovuto limitarsi all'ordinaria amministrazione in attesa di un nuovo consiglio.

«È arrivato il momento di voltare pagina». Lo dice anche il partito del vicepresidente del consiglio. Si volti allora pagina al più presto e soprattutto si evitino gli errori commessi. La maggioranza di centrodestra non può non aver compreso che la sconfitta di Baldassarre e Saccà è stata la sconfitta della stessa maggioranza e del suo presidente del consiglio. Il conflitto di interessi altera profondamente la democrazia. Ed i nodi prima o poi vengono al pettine. Era stato deciso che nel confronto con l'azienda del premier il servizio pubblico dovesse perdere 1 a 0. Ma quando si costruisce una squadra per perdere si rischia di subire una goleada. E così è stato. Dopo un anno l'azienda è alle corde. Ha perso ascolti e risorse mentre il processo di normalizzazione politica ha fatto pagare un prezzo altissimo in immagine e credibilità.

Il Cavaliere sino a ieri era ancora ossessionato dai cosacchi che terrebbero prigioniero il cavallo di viale Mazzini e davanti a Blair si è lamentato di una distorta informazione dei media sulla guerra, quando l'unica vera distorsione è stato il silenzio della Rai sull'attuale crisi internazionale ed il divieto di trasmettere in diretta la grande manifestazione dei pacifisti di sabato scorso.

Si vada presto ad un nuovo consiglio di amministrazione, altro che reintegro!

Il servizio pubblico radiotelevisivo è un patrimonio del Paese. Il pluralismo e l'autonomia dell'informazione sono valori irrinunciabili. Ne tengano conto i presidenti della Camera e del Senato. Nominino persone competenti e in grado di garantire questi valori. Respingano qualsiasi tentativo di interferenza, sia che esso venga dalla maggioranza che dall'opposizione.

8 L'EUROPA DEL SABATO

DIALOGHI



L'Unione europea al bivio

Gad Lerner e Massimo Cacciari discutono delle incerte prospettive europee di fronte all'allargamento e alle divisioni provocate dalla politica di Bush. «Alba o tramonto? L'unica chance è che non ci sia la guerra».

10 CULTURA



L'America di Vattelapes caville

Una piccola città rurale immaginaria della provincia statunitense. Un grande storico, Giorgio Spini, racconta l'autentica realtà d'Oltreoceano con la quale il Vecchio Continente può oggi dialogare.

LA FOTO DELLA SETTIMANA



La voce del Papa per la pace assieme a quella di tanti cattolici mobilitati in questi giorni contro la guerra. L'arcipelago delle associazioni, le realtà del volontariato, le parrocchie, i sacerdoti, le suore, i giovani. Ma anche, su un altro livello, l'azione della gerarchia e della diplomazia vaticana, con la missione a Bagdad del cardinale Etchegaray in primo piano. La preghiera e la politica. Un attivismo che ha riaperto i riflettori su un mondo articolato e poco conosciuto. Che, con il suo protagonismo, si propone come interlocutore esigente. E scomodo per il governo.

Il centrosinistra decide di accelerare la sua "ristrutturazione". Ecco il piano

Dall'assemblea nazionale uscirà un nuovo Ulivo

Un comitato e un ufficio del programma. Prima del voto di maggio

L'Ulivo è scosso dai venti di guerra. L'Ulivo si divide sull'Afghanistan. L'Ulivo pensa ad un chiarimento che rischia di somigliare più che altro ad una resa dei conti. Questo, almeno, è il ritratto che si ricava dalla lettura dei giornali. Invece l'Ulivo pensa ad un riscatto. L'Ulivo vuole rilanciare. Da una parte - come dice Rutelli - facendo oggi una buona opposizione. Dall'altra mettendo in cantiere un progetto di governo per il domani. Attraverso un doppio binario: allar-

gamento della coalizione e definizione della struttura organizzativa e del programma. In queste ore si stanno facendo passi concreti. Ha ripreso quota la vecchia idea dell'assemblea nazionale. Quella potrebbe essere la sede in cui varare il comitato nazionale come luogo di "governo" della coalizione e l'ufficio del programma, che dovrà mettere a punto la proposta da offrire al Paese per la rivincita. Il tutto prima delle amministrative di maggio.

Questa accelerazione sarebbe il frutto di una presa d'atto che così come è oggi la coalizione non può andare avanti: troppo esposta al gioco dei veti, alle paure dei piccoli di perdere visibilità, alle inevitabili strumentalizzazioni delle divisioni da parte dei media. Anche l'assemblea dei parlamentari si è rivelata in questo senso uno strumento insufficiente. Le prime reazioni sono incoraggianti. Il successo dipende ora dai due partiti maggiori, ed in particolare dalla tenuta dei Ds.

QUESTIONE DI STILE.



L'UNICITÀ DEL LUSSO, LA SUA ESSENZA

Solo su **FILES LUXURY** le novità più esclusive su automobili, barche, centri benessere, enogastronomia, gioielli, golf, hi-tech, moda, orologi, turismo ed altro.

IN EDICOLA IL N. 8

In caso di esaurimento copie in edicola contattateci direttamente.

SOTHIS EDITRICE srl - Tel. 06 3296563/4 - Fax 06 3295624 - sothis@sothis.net

ROBIN Numeri

Non erano 110, ma solo 10. Milioni. Berlusconi, da buon imprenditore, ha la fissa dei conti. Che devono quadrare. Sempre. Si è fatto aiutare da Ferrara e insieme hanno monitorato per giorni tutte le tv. Quelle di casa e le altre. E alla fine ha tuonato: solo 10 milioni. Di traditori pacifisti.



HIC&NUNC

TERRORISMO

Berlusconi e Tremonti prevedono attentati

Il presidente del Consiglio ha rivelato che fonti dei nostri servizi segreti ritengono probabile un attacco di Al Qaeda più terribile e disastroso di quello dell'11 settembre. Per il ministro Tremonti gruppi di estremisti islamici sono pronti ad agire in Italia.

ISPEZIONI

El Baradei in Iran visita le centrali nucleari

Il direttore dell'Agenzia internazionale per l'Energia atomica ispezionerà due impianti nucleari che secondo gli Usa potrebbero essere impiegati per scopi militari e che l'Iran dichiara essere finalizzati alla produzione di energia elettrica.

CRESCITA

Il Fmi taglia le stime del Pil italiano per il 2003 all'1,3%

Gli esperti di Washington hanno rivisto la ribasso la crescita dell'economia italiana che si attesterà solo all'1,3% contro il 2,3% stimato dal governo italiano e previsto dallo stesso Fondo monetario nel suo Outlook di settembre 2002. Ridotta di un punto anche la crescita di Eurolandia che passa dal 2,3% all'1,3% mentre la crescita dell'area Ocse si riduce di mezzo punto dal 2,5% al 2%.

SCIOPERO

Per la Cgil è un successo, non per Confindustria

Una giornata di lotta con una partecipazione superiore alle aspettative: è questa la fotografia della confederazione guidata da Guglielmo Epifani dello sciopero dell'industria. Per Confindustria è stato come protestare contro il maltempo.

INCENDIO

Disastri negli Usa: ma Al Qaeda non c'entra

Un violento incendio ha fatto inabissare una chiatta della Exxon Mobil con 110mila barili di benzina. Due persone risultano disperse. È accaduto a New York. 65 vittime e 168 feriti sono il bilancio di un incendio scoppiato in una discoteca di West Warwick, nel Rhode Island.

Chiuso in redazione alle 20,30

I cieli svizzeri vietati agli Usa

■ Il governo elvetico non concederà il suo spazio aereo per il sorvolo ad aerei statunitensi se essi trasporteranno materiali bellici e truppe. In caso di attacco all'Iraq da parte americana e britannica senza un mandato dell'Onu, lo spazio aereo svizzero verrà chiuso. Cieli aperti per ora a trasporti per scopi umanitari o di ricognizione in Iraq.

Confini

Perché Brasile e Argentina tifano Europa

PAOLO MANZO

In quello che rischia di diventare il *Nuovo disordine mondiale*, come titola *CartaCapital*, il più prestigioso settimanale brasiliano, i Paesi del Sudamerica, nonostante la lontananza geografica, hanno un interesse assai maggiore a condividere i mezzi proposti dalla "Vecchia Europa" piuttosto che quelli di Washington. La guerra in Medio Oriente, infatti, rischierebbe di affossare la fragilissima economia argentina, che sta dando flebili segni di ripresa dopo il disastro dello scorso anno, mentre le riforme sociali di Lula potrebbero risultare impraticabili per fattori esogeni. Crescita del prezzo del petrolio e drenaggio dei capitali Usa per finanziare il deficit statunitense sarebbero un mix letale per i due Paesi più importanti del continente sudamericano.

«Un essere umano può commettere una follia, ma uno Stato non ha il diritto di farlo». Basterebbe questa frase pronunciata da Lula durante un incontro con il presidente francese Jacques Chirac, per far capire l'entità dello stacco del governo Lula da Washington in politica estera. Del resto, sull'Iraq, Lula ha parlato molto chiaro anche davanti a Powell, in quel di Davos. A pochi minuti dall'appello alle armi dell'ex colomba-segretario di Stato Usa, l'uomo di Caetés ha ribadito con fermezza che la politica estera del nuovo Brasile è «orientata alla pace, alla ricerca di soluzioni negoziate per i conflitti internazionali e alla difesa dei suoi interessi».

Per il presidente del Brasile «la pace non è solo un obiettivo morale, ma è anche un imperativo razionale, ed è per questo motivo che vogliamo che le controversie siano risolte con i negoziati e sotto l'egida delle Nazioni Unite. Spesso la povertà, la fame e la miseria sono un terreno fertile per la crescita dell'intolleranza e del fanatismo», ha spiegato con pazienza a chi vede, nella guerra preventiva, lo strumento migliore per combattere il terrorismo internazionale. Per Lula i milioni di dollari spesi in armamenti sarebbero meglio investiti nella lotta contro la povertà, e «l'unica guerra ammissibile è quella alla fame».

Pur se con parole differenti, lo stesso concetto è stato ribadito dal presidente argentino Duhalde, che ha ben presente, oltre ai motivi etici ed economici, il volere del suo popolo: un solo argentino su 25 è favorevole alla guerra contro Bagdad e, in base ai sondaggi dell'istituto Gallup International, la cattolica Buenos Aires è la capitale al mondo più contraria al conflitto. Al secondo posto? Karachi.

La contrarietà all'attacco all'Iraq dell'Argentina non deve essere intesa come anti-americanismo tout court. È certamente vero a Buenos Aires molti attribuiscono le colpe del disastro economico che ha portato alla chiusura dei conti correnti bancari (il tristemente noto "corralito") alle politiche neoliberiste dell'ex presidente Menem, l'alunno buono del Fmi. L'opposizione della casa Rosada deriva dalla consapevolezza che saranno proprio i Paesi più fragili a soffrire le conseguenze nefaste di una guerra. Proprio in un momento in cui Duhalde e Lula stanno cercando di far resuscitare il Mercosur, il mercato comune del Sudamerica che, dopo l'abbattimento dei dazi tra i Paesi membri, si propone di arrivare ad un'integrazione, economica ed istituzionale. Seguendo anche qui la "Vecchia Europa". Proprio come sull'Iraq.

Visegrad pesa quanto Parigi

■ «Il peso del Gruppo di Visegrad dopo l'ingresso nell'Unione Europea nel 2004 sarà pari a quello di Francia e Germania». La vera e propria dichiarazione d'intenti è dei ministri degli Esteri di Cechia e Polonia, per i quali è ancora bruciante la critica espressa dalla Francia alla loro posizione pro-Usa nella questione irachena.

Corea del Nord tace sul nucleare

■ Al pre-vertice dei Paesi non allineati in corso a Kuala Lumpur, in Malesia, il governo di Pyongyang non ha voluto affrontare il tema del nucleare, ma ha chiesto ai 114 Paesi del gruppo il pieno sostegno nella controversia con gli Stati Uniti. Nel summit, che si terrà oggi e domani, l'Iraq chiederà una condanna degli Usa e dei loro alleati.

Insegnanti linciati in Congo

■ Gli abitanti dei villaggi dei distretti di Kelle e Mbobo, a ridosso del confine settentrionale, hanno picchiato e lapidato quattro insegnanti accusati di aver provocato con un sortilegio l'epidemia di ebola che ha recentemente provocato oltre 60 morti. La grave malattia è ancora considerata opera di forze soprannaturali maligne.

«La guerra non è inevitabile». Blair vede Rutelli e D'Alema. Oggi il Papa

Nella bella residenza romana dell'ambasciatore britannico, ricca di tesori archeologici,

a due passi da quella piazza San Giovanni dei tre milioni di pacifisti di sabato scorso,

Tony Blair conviene con Francesco Rutelli e Massimo D'Alema che la guerra «non è ine-

vitabile». A Parigi e a Berlino Piero Fassino spiega a a Gerard Schroeder perché il vo-

to contro il governo che pure aveva sottoscritto il compromesso dei 15.

Il premier britannico, riferisce Francesco Rutelli, è «anche impegnato perché comunque nell'orizzonte del mondo la pace tra israeliani e palestinesi torni ad essere una priorità, cosa che purtroppo non è stata e che non ha migliorato le cose ma le ha peggiorate».

Tra i due leader del centrosinistra italiano e Blair si svolge una «discussione interessante», racconta D'Alema, nella quale la parte italiana ribadisce che occorre fare «ogni sforzo per una soluzione pacifica di questa crisi». E si chiede a a Blair «un suo personale impegno in questa direzione».

Ma Blair è a Roma innanzitutto per incontrare il suo collega Silvio Berlusconi, e oggi il Papa. Deve fare qualche piroetta per fare le tre parti in commedia. E se con Berlusconi sceglie la linea di enfattizzare la responsabilità precipua di Saddam Hussein nel disinnescare la crisi, agli amici del centro-sinistra il massimo che può proporre è una doppia negazione: conflitto «non inevitabile». Una linea che proporrà anche og-

gi al Papa, con il quale condivide, dice, l'assillo morale di evitare il ricorso alla guerra.

«Non vogliamo la guerra, nessuno vuole la guerra, ma c'è una dimensione morale in ballo», dice ai suoi interlocutori romani. Se non si disarmava Saddam con mezzi pacifici, che ne sarà dell'autorità dell'Onu se poi non farà nulla? E se si lascia Saddam alla guida dell'Iraq, con le sue armi di distruzione di massa, che ne sarà degli iracheni che sono le prime vittime?

Domande che lasciano indovinare le risposte. D'altra parte, mentre Blair cerca di trovare i toni giusti per non apparire già deciso alla scelta senza ritorno, a Londra il ministro degli esteri Jack Straw interviene al Royal Institute for International Affairs per ribadire che la risoluzione 1441 già costituisce un'autorizzazione all'uso della forza contro l'Iraq. E che la seconda risoluzione, che Londra e Washington stanno preparando, servirà solo ad "ammorbidire" l'opposizione dell'opinione pubblica, ribadendo che il torto sta dalla parte di Saddam Hussein.

La fine dell'allineamento incondizionato agli Usa cova da tempo in Germania. Ma la Cdu parla di “strappo”

MARIO TRABALZA
MONACO DI BAVIERA

“Schröder non parla a nome di tutti i tedeschi”. Con questo fondo apparso due giorni fa sul quotidiano statunitense *Washington Post*, la leader dei cristiano democratici tedeschi (Cdu) Angela Merkel ha voluto puntualizzare la posizione del centro-destra sulla crisi irachena, prendendo le distanze dal “no incondizionato” alla guerra formulato dal cancelliere Schröder. La Merkel, preoccupata dalle dimissioni dello “strappo” tra Berlino e Washington, ha criticato il governo rosso-verde, reo di aver scelto la via dell'intransigenza assoluta solo «per motivi elettorali». Le dure critiche della presidente della Cdu hanno sollevato un autentico polverone tra le fila del governo, inferocito, non tanto dai toni, quanto soprattutto dal fatto di essere stato messo alla berlina sulla stampa americana. Giunti a questo punto però è difficile accusare l'opposizione di aver violato «il più elementare codice di comportamento», come ha la-

mentato la maggioranza. Questo perché la “guerra” senza regole l'aveva dichiarata il cancelliere stesso. Facciamo un passo indietro e precisamente nell'agosto scorso, quando ad un mese delle elezioni l'allora cancelliere Schröder, dato per sconfitto dai sondaggi, sterzò bruscamente a sinistra gridando nelle piazze che «in nessun caso» la Germania avrebbe preso parte ad un intervento militare in Iraq, neanche se legittimato da una risoluzione dell'Onu. La mossa ha avuto pieno successo in quanto ha consentito ad uno Schröder “esangue” di vincere sul filo di lana le elezioni. Non c'è motivo di scandalizzarsi dunque per le parole, sacrosante, della Merkel. Se da una parte è indiscutibile che la “carta Saddam” sia stata determinante per la rielezione di Schröder, è altrettanto vero però che il no della Germania alla guerra in Iraq non si può spiegare interamente in chiave elettorale. La marcia della pace di sabato a Berlino a cui hanno preso parte oltre mezzo milione di manifestanti e i sondaggi d'opinione, dimostrano che la crisi con gli Usa era latente. Partiamo innanzitutto dai sondaggi. Secondo l'ultimo, cu-

rato dalla seconda rete televisiva pubblica (Zdf), emerge che ben il 61% degli intervistati è d'accordo con la posizione di Schröder sull'Iraq, mentre un altro 63% si è detto pronto a partecipare a manifestazioni contro la guerra. A fronte di questi dati ci sono quelli che vedono la Spd di Schröder al 30% e quindi in netto svantaggio nei confronti di partiti cristiani dell'Unione (Cdu/Csu), attestati al 43%. In altre parole dal quadro emerge chiaramente che i tedeschi, se da un lato bocciano severamente la politica interna di Schröder, dall'altro promuovono quella estera. Al tempo stesso è anche riduttivo affermare che “tutti i tedeschi” contrari alla posizione di Washington siano, tout court, anti-americani. Se questo è vero per una parte della sinistra tedesca, non si può certo dire per gli elettori di centro-destra, oggi, critici con l'America. Il discorso è più ampio e ha radici più profonde. Inizia con la sconfitta nel secondo conflitto mondiale del Terzo Reich e con la “liberazione dal nazionalsocialismo” da parte degli americani, passa attraverso la cortina di ferro e la divisione delle due Germania e arriva alla caduta del

muro di Berlino. In nessun altro Paese come la Germania gli Stati Uniti hanno segnato così profondamente gli ultimi cinque decenni. Da parte tedesca si è trattato di un legame basato sulla riconoscenza e sul pericolo del comunismo, che però, dal momento della riunificazione tedesca, si è evoluto sempre più verso l'emancipazione dal “grande fratello americano”. Nell'era Kohl il desiderio di maggiore autonomia dagli Usa non aveva avuto modo di emergere.

Non è un caso allora che le prime divergenze tra Berlino e Washington siano emerse con l'arrivo al potere nel 1998 del socialdemocratico Schröder, cresciuto politicamente nel '68. La fine dell'allineamento incondizionato a Washington covava in realtà già da tempo. Ecco dunque spiegato il “no alla guerra” di opinione pubblica, maggioranza e, nonostante la Merkel, dello stesso centro-destra. Quest'ultimo infatti, oltre a trovarsi nella comoda posizione di essere all'opposizione, non ha mai lontanamente preso una posizione di appoggio incondizionato alla linea americana, come ha fatto Londra.

Pronto il kit di emergenza. L'America allena i cittadini contro i terroristi, e semina panico

«Non avremo paura, saremo pronti». Queste le parole d'ordine della nuova campagna di informazione - *The ready campaign* - promossa dall'amministrazione di Washington per preparare la popolazione americana a fronteggiare un eventuale attacco terroristico in territorio nazionale. Agli americani si consiglia di fare scorta di generi di prima necessità, ma anche di lasciare il serbatoio dell'auto sempre pieno almeno a metà e di predisporre in ogni famiglia un piano di emergenza, che permetta ai componenti del nucleo di rintracciarsi in caso di necessità.

Oggetto di preparativi da un anno circa a questa parte - scrive il Los Angeles Times - la campagna viene annunciata in un momento in cui gli americani vivono con forte ansia la situazione di tensione internazionale e i preparativi di guerra contro l'Iraq. La recente decisione delle autorità sta-

tunitensi di aumentare il livello di allarme sicurezza nazionale di fronte «all'elevato rischio» di un attacco terroristico li ha peraltro confermati nei loro timori. La nuova campagna di informazione - che si svolgerà attraverso stampa, radio, televisione e internet - ha anche l'obiettivo di estendere l'allarme al di fuori dei confini delle città colpite l'11 settembre. «Il prossimo attacco potrebbe avere per obiettivo qualunque centro, e potrebbe avvenire in qualunque momento», ha dichiarato il ministro per la Sicurezza nazionale Tom Ridge, sottolineando a più riprese «l'imprevedibilità» di un eventuale attentato e pertanto la necessità «per tutti di seguire le raccomandazioni date, ovunque vivano». Preparandosi a fronteggiare un attentato terroristico, ha spiegato Ridge, gli americani possono indebolire chi vuole attaccarli e spaventarli. «Una nazione di cittadini

che non si lasciano prendere dal panico, questo è ciò che spaventa di più i terroristi», ha affermato. Per fronteggiare la minaccia di un attentato, afferma la campagna di informazione del governo, ogni famiglia deve predisporre un kit di emergenza comprendente cibo e acqua per tre giorni, torce elettriche, una radio con pile, medicine, coperte. In ogni abitazione dovrebbe poi essere individuata una stanza sicura, dove rifugiarsi in caso di attacco, tenendo a disposizione il nastro isolante necessario a sigillare le aperture in caso di attacco chimico o batteriologico. Altre informazioni sono contenute in una pubblicazione disponibile alle poste, o via internet, informano le autorità americane, che esortano la popolazione a cercare di saperne di più sulle misure da adottare per proteggersi contro contaminazioni chimiche, batteriologiche o radiologiche.



Girotondi a Manila
Suore e studenti si tengono per mano nella messa per la pace celebrata a Mandaluyong, un sobborgo di Manila, Filippine, dal primate cattolico Jaime Sin.



Africa per la pace
«Il Kenya è un'altra nazione per la pace». Un giovane inalbera un cartello nel corso di un grande corteo contro la guerra in Iraq nelle vie di Nairobi.



Un altro muro
Bambini palestinesi giocano a Abu Dis (Gerusalemme est) lungo il muro che separa il villaggio dalla Cisgiordania. Il muro è stato eretto dagli israeliani nel mezzo dell'abitato.



Tragedia di fuoco
I vigili del fuoco ancora alle prese con l'incendio che ha devastato il nightclub The Station, nel Rhode Island. 60 le vittime. L'edificio è bruciato in pochi minuti.

INCHIESTA A RIYADH

Le contraddizioni nel Paese più ricco e potente del Golfo

Com'è povera la Mecca del petrolio

La povertà è il primo tabù a cadere nel regno saudita. Non esistono stime ufficiali, ma deve avere assunto dimensioni così preoccupanti da indurre le massime autorità a denunciare pubblicamente «la necessità di trovare cause e soluzioni alla povertà, come richiesto dalla nostra fede islamica, la quale va al di là di mere considerazioni politiche o mediatiche». E i tempi saranno decisamente sempre più difficili se il processo di riforme non arriverà a eliminare le distorsioni socio-economiche, l'inadeguatezza istituzionale, l'inefficienza burocratico-amministrativa, l'arretratezza del sistema educativo e l'emarginazione femminile sul mercato del lavoro.



ANTONELLA CARUSO
RIYADH

Riyadh non sembra a prima vista una comune città mediorientale. Le manca di quest'ultima soprattutto la folla, con il suo vociare incessante, con i suoi contrasti stridenti e con il suo moto quasi perpetuo; segno, questo, che la gente non si incontra per strada né nei locali pubblici, dove vige la più rigida separazione dei sessi. Al contrario delle grandi megalopoli mediorientali, però, la capitale del regno saudita mostra un volto ordinato ed efficiente, con un sistema viario impeccabile, ville "hollywoodiane" disseminate lungo i viali degli opulenti quartieri residenziali e edifici pubblici e privati dalle forme architettoniche più innovative, come quella piramidale del ministero dell'Interno o quella iperstilizzata della Kingdom Tower, lussuosissimo complesso commerciale di proprietà del principe miliardario saudita al-Walid bin Talal. Ma, come spesso accade, le apparenze ingannano.

È sufficiente percorrere qualche chilometro lungo la King Abd al-Aziz road, una delle principali arterie della città, per entrare in una più familiare realtà mediorientale di abbandono e di povertà. Parlare di povertà in un Paese a lungo considerato "la Mecca" dei contratti plurimiliardari e "la caverna delle meraviglie" della favola di Aladino, potrebbe suonare strano. Eppure, il fenomeno è ormai pubblico ed in espansione. A svelare misere condizioni di vita non sono più soltanto i lavoratori occasionali pakistani, indiani, yemeniti e egiziani che si accalcano nei vicoli polverosi del mercato di al-Batha. Dall'altro lato della città, in al-Dar'iya al-Khalidiya, dalla collina dove un tempo sorgeva il palazzo settecentesco in puro stile nejd del fondatore della dinastia regnante, una magnifica vista di rovine di sabbia e di palmeti si estende sulle strade non ancora asfaltate e sui tetti senza paraboliche del più povero quartiere sottostante.

La povertà è il primo tabù a cadere in Arabia Saudita. Non ne esistono stime ufficiali, ma deve avere assunto dimensioni così preoccupanti da indurre il principe ereditario Abdullah ibn Abd al-Aziz, di fatto il capo del regno, a denunciare pubblicamente «la necessità di trovare cause e soluzioni alla povertà, come richiesto dalla nostra fede islamica, la quale va al di là di mere considerazioni politiche o mediatiche».

Nel frattempo, a tamponare il fenomeno ci pensano ben 241 organizzazioni di beneficenza ufficialmente registrate nel ministero del Lavoro e degli Affari sociali. Secondo un dettagliato rapporto dello scorso ottobre, le loro attività si prefiggono soprattutto di alleviare la povertà, di

istruire i bisognosi, di accogliere orfani e vedove, di fornire training professionale e opportunità di lavoro alle donne e di fornire assistenza sanitaria. Le stesse godono, poi, del generoso sostegno di oltre 30.000 membri ed assorbono 6.400 lavoratori di cui 2000 donne. Sul piano finanziario, gestiscono un budget di 322 milioni di dollari e hanno beni del valore di oltre 700 milioni di dollari.

Se, dunque, l'atto del donare è millenario come l'Islam, l'organizzazione e l'amministrazione del dono acquistano invece un'urgenza tutta contemporanea. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 hanno difatti prodotto alcuni tangibili risultati. Pena la loro stessa esistenza legale, tutte le associazioni caritatevoli sono obbligate a fornire, oltre ai dati già menzionati, un rapporto annuale delle loro attività al Ministero del Lavoro che le supervisiona. Il ministero degli Affari esteri, invece, ha assunto dallo scorso anno il compito di monitorare quelle che operano all'estero.

Rimane comunque il problema di controllare il trasferimento di denaro versato a titolo di beneficenza a singoli individui che, come di recente svelato dal caso dell'ambasciatrice saudita a Washington, costituisce un vero grattacapo finanziario e di sicurezza. I sauditi riconoscono il rischio che il denaro così donato possa finire nelle mani di organizzazioni terroristiche, ma non fermeranno questo incredibile flusso di generosità. A confermarlo è il principe al-Walid bin Talal che, oltre a figurare nella lista dei donatori delle più autorevoli associazioni caritatevoli saudite, ha creato nel 1995 una sezione femminile nella sua multimiliardaria Kingdom Holding Co dedita a progetti di beneficenza e di sviluppo. Il sostegno finanziario a simili progetti, mi spiega, è subordinato allo studio della loro fattibilità e una volta approvati, l'intero ciclo di realizzazione rimane sotto stretta sorveglianza. «È comunque indispensabile» prosegue « fissare stretti meccanismi finanziari di controllo sul denaro versato in beneficenza, ma è impensabile impedire ai Sauditi di aiutare le persone in difficoltà».

E i tempi saranno decisamente sempre più difficili per sempre più numerose famiglie saudite se il processo di riforme non arriverà a eliminare le distorsioni socio-economiche, l'inadeguatezza istituzionale, l'inefficienza burocratico-amministrativa, l'arretratezza del sistema educativo e, *last but not least*, l'emarginazione femminile sul mercato del lavoro. Il successo delle riforme dipenderà tuttavia dalla volontà della famiglia reale a proseguire lungo questo solco. Alla luce dell'infuocato clima politico regionale e delle oramai note difficoltà interne, non è improbabile che, oltre alla povertà, altri taboo cadranno presto in Arabia Saudita.

Il margine delle colombe è sempre più labile. E anche i moderati fanno fatica a non difendere l'indifendibile Saddam
«Vedrete, il popolo arabo reagirà, si prepara un'esplosione»

IMMA VITELLI
IL CAIRO

L'avvocato dei terroristi islamici Montasser Al Sayat la mette così: «Il popolo arabo reagirà. Si prepara un'esplosione. Ho questa visione di americani ammazzati nelle strade, di operazioni suicide in tutto il mondo arabo contro gli invasori americani».

Al Sayat è amico di Ayman Al Zawahiri, il numero due di Al Qaeda. Con lui divide una cella dall'83 all'87, nella prigione di Tora, vicino al Cairo. Ogni tanto annuncia di aver ricevuto una e-mail dal vecchio compagno di jihad. Due settimane fa scrisse in anticipo che stava per arrivare un nuovo messaggio di Osama Bin Laden. Oggi gongola, come gongolano i partigiani dell'Islam di tutto il mondo. «Bush gli ha fatto un favore, a Bin Laden. Con questa storia dell'Iraq, sta facendo il suo gioco, dimostra agli occhi dei musulmani di essere l'ultimo dei crociati».

Quello che dice l'avvocato Al Sayat, lo pensano gli sceicchi più moderati e gli analisti più accorti, più tutti quelli che vorrebbero il dialogo, ma il momento non è propizio. Alla moschea di

Al Azhar, dopo il sermone dell'imam sull'uguaglianza di diritti tra uomini e donne, un fedele è salito su un tavolino di legno in un angolo del cortile e ha cominciato ad arringare la folla. «Martirio per l'Iraq! Abbasso l'America, evviva la Palestina!», urlava impugnando il Corano.

La brutale contrapposizione tra l'Islam di stato, controllato dal governo, e la crescente, pia rabbia della frangia politicizzata, non poteva essere più manifesta. «Con la minaccia di una guerra in Iraq, l'America sta dando una mano a Bin Laden a reclutare manovalanza», spiega Mohammed Salah, commentatore del quotidiano pan-arabo *Al Hayat*, esperto di terrorismo islamico, ed uno dei pochi ad aver intervistato al Zawahiri (nel '95 in Afghanistan). «È stato un errore tattico clamoroso. Di Bin Laden quasi non si parlava più. Dopo l'11 settembre qui in molti lo hanno ammirato, ma la maggioranza della gente ha pianto davanti al massacro di innocenti. Bush gli ha servito una nuova giusta causa. I siti internet dei gruppi islamici radicali sono tornati ad essere caldi. Le fatwe che legittimano l'uccisione degli americani nel Golfo si moltiplicano. E il bello è che Zawahiri e Bin Laden considerano Saddam Hussein un kefir (un infedele,

ndr), e non esistono legami tra Al Qaeda e il regime iracheno». E Zarkawi, il terrorista di cui ha parlato perfino Colin Powell al Consiglio di sicurezza? «È un leader di Al Qaeda ma non mi risulta che si sia fatto amputare una gamba a Bagdad come dice la Cia».

Salah ha ricevuto la scorsa settimana una nuova cassetta audio dello sceicco saudita. In questa, come in quella trasmessa da *Al Jazeera*, Bin Laden chiama tutti i musulmani alla guerra santa in difesa dell'Iraq e annuncia che morirà martire entro l'anno. A differenza dell'avvocato Al Sayat, Salah non prevede nel mondo arabo «grandi turbolenze, i militari non lo permetteranno. Lo difenderanno in Occidente, l'Iraq. Sarete attaccati sul vostro suolo. Avrete problemi voi, in Europa. E soprattutto gli americani, a casa». Con i 22 Paesi della Lega araba che stentano persino a mettersi d'accordo su una data in cui tenere un summit prima dell'inizio della guerra e *Al Jazeera* che trasmette quotidianamente la rabbia della pancia del mondo arabo, il margine di azione per le colombe è sempre più labile. Perfino uno sceicco moderato dell'Università di Al Azhar come Mohammad Abu Leila, fa fatica a dissentire: «Se la tua terra è aggredita,

tu che fai? Dimentichiamoci per un attimo dell'Iraq e della Palestina. Se l'Italia viene invasa, tu hai il dovere di difendere la tua patria. Se l'America viene da molto lontano, da migliaia di miglia per attaccare l'Iraq, un Paese islamico, allora è dovere di ogni musulmano difenderla insieme. O no? Quello che dice Bin Laden, potrebbe essere ripetuto da qualsiasi musulmano». Il paradosso è che qui Saddam Hussein non lo ama nessuno. La prima guerra del Golfo è lontana. Il rais è diventato un cliente scomodo. Lo hanno scaricato tutti. Addirittura, sul quotidiano saudita *Al-Jazeera*, il presidente di una specie di Ordine dei giornalisti di Riyadh, tale Bin Ali Shuwail al Qarni, lo ha invitato a suicidarsi, «a tendere la mano verso la pistola e spararsi un colpo pietoso che metta fine alla tragedia che lui ha avviato» (fonte *memri.org*).

È quasi certo che ciò non accadrà. Ed è altrettanto certo che, vista attraverso la lente del Corano, quella irachena, se ci sarà, sarà per molti musulmani una nuova guerra santa. Come spiega ancora l'avvocato Al Sayat nel suo studio spartano nel vecchio quartiere europeo: «Preferirei farmi torturare da Saddam piuttosto che farmi liberare dagli americani».

LEGA ARABA

«L'Iraq non ci minaccia»
Il segretario generale della Lega Araba, Amr

Moussa, non ritiene che il regime iracheno costituisca una minaccia alla sicurezza del Medio Oriente. Teme invece che un attacco degli Stati Uniti possa scatenare violente ritorsioni. «Noi non crediamo che Saddam Hussein sia così forte da minacciare la sicurezza e la stabilità del Medio Oriente», ha detto l'ex ministro degli Esteri egiziano in un'intervista a *El Pais*.

Secondo Moussa, gli arsenali iracheni sono sotto controllo, il Paese è ancora soggetto alle sanzioni internazionali e quindi «non può costituire una minaccia», laddove è Israele un pericolo «grave e cronico» per la regione. «Tutti sanno che Israele dispone di armi di sterminio e la comunità internazionale dovrebbe obbligarlo o liberarsene», ha aggiunto.

Lauria: Baldassarre si dimetta

■ Il presidente della Rai «tragga le dovute conseguenze e si dimetta con dignità». L'invito è del vicepresidente della commissione di vigilanza, Lauria, che ricorda anche i trascorsi di presidente della corte costituzionale di Baldassarre, per evitare che martedì la commissione voti la sfiducia nei suoi confronti.

I governi con la Lega non durano

■ Secondo l'ex presidente del Senato, Mancino, il testo presentato dalla maggioranza sulla riforma del titolo V della Costituzione «è contraddittorio» perché si parla di competenze esclusive delle regioni in materie già di competenza esclusiva dello Stato: «La Lega incassa parecchi successi, ma i governi con lei non hanno vita lunga».

Fazzoletto verde sul cavallo

■ I deputati della Margherita Carra e Giachetti hanno messo un fazzoletto leghista al collo del cavallo Rai di viale Mazzini. «Un piccolo gesto dimostrativo - hanno spiegato - per denunciare il trasloco in salsa leghista della Rai, che ha come reale obiettivo quello di mettere in ginocchio definitivamente il cavallo, arruolato dalle forze padane».

Lunedì Tgr Milano in sciopero

■ Confermato all'unanimità il documento con cui l'assemblea dei giornalisti della Tgr di Milano ha approvato lo sciopero di lunedì, 24 febbraio, proclamato il 30 gennaio scorso. «Da tempo - è scritto - la redazione è impoverita e umiliata. In questo periodo poi, le interferenze politiche, da sempre presenti, sono arrivate ad un punto mai visto».

L'aria che tira

Settimana difficile, ora l'Ulivo tenta un rilancio vero

Si dice sempre così, ma la prossima, per l'Ulivo, potrebbe essere davvero una settimana decisiva. Quando nel tardo pomeriggio di ieri, un po' a sorpresa, le agenzie hanno annunciato, tutto in una volta, il prossimo vertice della coalizione (convocato per martedì all'ora di pranzo) e i successivi incontri dei segretari con Antonio Di Pietro (martedì pomeriggio) e con Fausto Bertinotti (sette giorni dopo), è apparso chiaro che gli appelli dei giorni scorsi all'«unità» e al «chiarimento» non sarebbero rimasti soltanto parole. Nella coalizione, infatti, gli eventi delle ultime ore hanno radicato la convinzione che non si possa andare avanti senza una svolta.

Dunque svolta sarà, e andrà in due direzioni: da una parte l'Ulivo lavorerà per l'allargamento (a cominciare dall'Italia dei valori) e per gettare le basi per un patto politico o almeno elettorale (con Rifondazione comunista); dall'altra cercherà la via del «chiarimento» interno, anche attraverso la ricerca di sedi di decisione che sostituiscano l'esperienza, rivelatasi un po' fallimentare, dell'assemblea dei parlamentari. Quindi dotandosi di strumenti come l'ufficio di programma e il comitato nazionale della coalizione di cui hanno parlato nei giorni scorsi i leader della coalizione, da Rutelli a D'Alema e Fasino a Cofferati.

Pierluigi Castagnetti ieri è arrivato a parlare di «legislazione di guerra» a proposito dell'atteggiamento assunto dalla maggioranza dopo il ritrovato accordo in materia di devolution. Probabilmente per paura di veder vacillare di nuovo la sua fragile unità, e come sempre sotto lo scacco del ricatto elettorale di Bossi, la Cdl vuole letteralmente «blindare» una riforma costituzionale. Una riforma, peraltro, che si incardina su un inedito doppio binario: da una parte la legge, dall'altra un'altra legge che ne attenui gli effetti devastanti sull'ordinamento istituzionale. Il capogruppo della Margherita, denunciando la gravità della situazione che si annuncia a Montecitorio, ha fatto appello ai presidenti delle Camere e agli uomini di buon senso dello schieramento di centrodestra. Si può immaginare che l'abbia fatto senza troppe illusioni, purtroppo.

L'Ulivo, comunque, non ha rinunciato nemmeno ieri ad avanzare critiche nel merito nei confronti di questo vero e proprio «pasticcio istituzionale», come l'ha definito l'ex ministro Agazio Loiero, o «misfatto parlamentare» secondo Gianclaudio Bressa. I Ds hanno ribadito che la «blindatura» della devolution non avrà altro effetto che quello di rendere inevitabile il referendum, avvertendo che la contestuale riforma del Titolo V serve solo a nascondere le reali intenzioni del progetto di Bossi. E nella Cdl, giovedì, qualcuno dev'essersi dimenticato di invitare Giorgio La Malfa al vertice della pace: fatto sta che ieri il Pri si è dichiarato contrario alla riforma Bossi, in particolare sulle norme che riguardano la polizia locale, e ha presentato alla Camera e al Senato un'autonoma proposta di riforma del Titolo V della Costituzione.

Requiem per i “Giapponesi”, anche An li molla. Addio martedì, o prima

La svolta era nell'aria ed è arrivata: la goccia dello spostamento a Milano della direzione di Raidue ha fatto traboccare il vaso, e ora anche An “molla” il cda della Rai. L'annuncio è avvenuto nella forma più ufficiale possibile: con una nota in cui il portavoce del partito, Mario Landolfi, specificando di essere reduce da un colloquio con Gianfranco Fini, afferma a chiare lettere che è arrivato il momento di «voltare pagina» e invita «gli interessati a prenderne atto». L'Udc, dunque, non è più sola, nella Cdl, a dire che il cda è al capolinea. Il partito di Follini ieri si è addirittura prodotto in un'inedita svolta “movimentista”, organizzando un sit in “di lotta e di governo” davanti ai cancelli di viale Mazzini contro lo spostamento della seconda rete a Milano.

L'Ulivo, intanto, alza il tiro e, in attesa dello show down in commissione di Vigilanza, martedì, chiede ufficialmente a Pera e Casini, con una lettera firmata da tutti i capigruppo, di «fissare in tempi strettissimi un dibattito parlamentare» sulla questione del cda Rai. Richiesta per molti versi inedita ma necessaria, si osserva nei gruppi parlamentari dell'Ulivo, dato che ormai non si tratta più delle sorti del cda ma del futuro del sistema radiotelevisivo, messo in gioco fra l'altro proprio mentre una riforma di sistema si trova all'esame della Camera.

Sfiduciati da mezza maggioranza, e messi sotto tiro da tutte le opposizioni, i giapponesi hanno ormai con tutta evidenza le ore contamte; ma dato che, appunto, sono giapponesi, potrebbero scegliere di resistere ancora. In questo caso, la strategia che l'Ulivo sta affinando, in vista della riunione di martedì in Vigilanza, è all'insegna della cautela. Per una vera e propria sfiducia del cda, infatti, serve la maggioranza dei due terzi. Una maggioranza sempli-

ce, invece, basterebbe per approvare una mozione di censura: un documento, come ha ricordato ieri il presidente della Vigilanza Claudio Petruccioli, che comunque bastò, a suo tempo, a causare le dimissioni di Enzo Siciliano. L'Ulivo, naturalmente, da solo non ha i numeri né per l'una né per l'altra. Ma non a caso Paolo Gentiloni ieri ha accennato alle infinite possibilità che «la fantasia» offre in materia di convergenze parlamentari. L'impressione è che l'Ulivo, più che forzare per far convergere i voti su suoi documenti, che rischierebbero di provocare prese di posizione “di bandiera”, intenda tenersi pronto a cogliere gli spiragli per inserirsi nelle contraddizioni altrui. «Le voci critiche della maggioranza dovranno trovare una loro autonomia espressione», ha detto infatti il responsabile comunicazione della Margherita. Affermazione indirettamente confermata da Marco Follini, che ieri ha telegraficamente dichiarato che in Vigilanza il suo partito «trarrà le conseguenze» delle opinioni fin qui espresse «e che esprime anche An», e ha ribadito che «la Smart è al capolinea».

Tutto sarà più chiaro lunedì dopo le 17, quando scade il termine per la presentazione delle mozioni. La sensazione, comunque, è che il requiem per il cda stia già suonando fin da giovedì, quando al vertice di maggioranza il presidente del consiglio avrebbe sostanzialmente preso atto che la situazione non è più sostenibile. L'azzardo di Baldassarre e Saccà, che con la svolta “federalista” hanno scommesso le ultime fiches tutte su Bossi, è stato troppo soprattutto per An: che è partito “romano”, governa la regione Lazio (ieri Francesco Storace, dopo l'uscita di Landolfi, si è dichiarato «orgoglioso di appartenere ad Alleanza nazionale») e su certe cose non può scherzare. (Chiara Geloni)

Quanta ipocrisia sulla clemenza ai detenuti. Difficile uscire dalle secche del Senato

La maggioranza non si è assunta la responsabilità di presentare una propria proposta ed è divisa sulla sospensione condizionata della pena tanto che Caruso,

di An, non calendarizza il provvedimento. L'Ulivo mira ad una posizione comune sia sull'indulto che sull'indultino ma la Margherita pone dei paletti: non com-

prendere i reati di tangentopoli perché destano troppo allarme sociale.

Il sottosegretario alla giustizia, Giuseppe Valentino di An, dice che non ci sarà ostruzionismo al Senato per la sospensione degli ultimi tre anni di pena, il cosiddetto indultino già approvato a Montecitorio, «ma neanche corsie privilegiate». Affermazione retorica, dal momento che la maggioranza quando vuole, manda avanti le sue proposte a ritmo accelerato. In questo caso il presidente della commissione giustizia, Caruso, non ha fissato ancora il calendario segno che la Cdl non sa che pesci prendere, divisa tra An e Lega contrarissime e Forza Italia e Udc favorevoli. La

situazione è delicata. Eppure a battere le mani al papa, quando andò alla Camera, c'erano tutti ricordava ancora ieri l'Osservatore romano temendo un affossamento del provvedimento così come i Radicali che sono in sciopero della fame. È un modo «serpentesco» di fare quello della maggioranza, così lo chiama Marina Magistrelli in commissione per la Margherita, che rende «poco limpida» tutta l'operazione con la Cdl che da un lato si vuole «intestare» il provvedimento e dall'altra, con An e Lega, calcolare la parte di elettorato che mette al primo posto la sicurezza.

Ma le perplessità attraversano anche l'Ulivo. Di Pietro è contrario. Il senatore ds, Fasone, ha presentato una proposta di indulto (che non estingue il reato ma condona la pena) di sei mesi generalizzato, paventando dubbi di costituzionalità sull'indultino: però è difficile raggiungere la maggioranza di due terzi richiesta. La Margherita comunque è disposta a discuterne per arrivare ad una posizione comune, pur non nascondendosi «l'ipocrisia» che tradisce tutta la discussione sulla clemenza. Perché uno Stato che da oltre 50 anni risolve il problema delle strutture e dell'edilizia carceraria con indulti e amnistie «è già uno Stato debole», spiega la Magistrelli. Dovrebbe essere insomma la maggioranza a proporgli dichiarandosi «impotente». Invece l'indultino porta la firma della sinistra (Pisapia e Buemi) e anche la Margherita ha presentato alla Camera una proposta analoga.

Detto questo, il partito di Rutelli mira ad individuare una linea unitaria di tutto il centrosinistra sia sull'indulto che sull'in-

dultino ponendo però un paletto in più dei Ds, anzi «una pregiudiziale»: non far comprendere i reati di corruzione Perché destano «un grave allarme sociale». È vero che in carcere non c'è al momento un solo condannato per questo reato, ma è anche vero che la maggioranza dei detenuti stranieri è dentro per traffico di stupefacenti e che sarebbero comunque esclusi dalla clemenza. Al Senato si batterà quindi per escludere i reati di tangentopoli, pur concorrendo a sanare una situazione che reputa negativa. Riassumendo tutto con una battuta: «Piuttosto che niente, è meglio piuttosto».

Quel che è certo è che Forza Italia spinge per la sospensione condizionata della pena (dopo aver tentato la strada dell'amnistia) e boccia l'ipotesi di indulto di sei mesi mettendo avanti l'impossibilità di raggiungere il quorum dei due terzi di voti: i suoi alleati hanno promesso le barricate al Senato anche contro il provvedimento uscito dalla Camera. (Gabriella Monteleone)

I FATTI LORO

Sfilate pacifiste

Voci pacifiste si levano dalla Casa delle libertà.

Ieri si è udita quella della deputata di Alleanza

nazionale, Daniela Garnero Santanchè. La si-

gnora, famosa a Milano per il suo salotto, au-

spica una soluzione pacifica della crisi in atto.

E il governo - garantisce - sta lavorando sodo af-

finché la situazione non precipiti. La preoccupazione, comunque, è grande: un conflitto, av-

verte la signora, provocherebbe danni ingenti alla

moda. Dunque, paradosso dei paradossi, per

salvare le sfilate, bisogna fermare gli eserciti. Per

la pace va bene anche così. Come si dice, quel

che non strozza ingrassa...

CHE COS'È

È un Master universitario in Yacht Design promosso dalla Facoltà del Design del Politecnico di Milano con POLI.design, il Consorzio del Politecnico di Milano per la formazione permanente. Il Master nasce per dare risposta a una intensa domanda di formazione nel settore della nautica da diporto. Per conseguire questo risultato il Master ha raccolto le esperienze di più sedi universitarie e di ricerca, oltre che di professionisti di fama internazionale.

CARATTERISTICHE

Il Master ha la durata di 826 ore, tra aula e stage. La formazione teorica comporta un impegno di 3 giorni alla settimana. Lo stage ha la durata di 3 mesi.



A CHI È RIVOLTO

Il Master in Yacht Design è rivolto a laureati in Architettura, Ingegneria, Disegno Industriale, Economia e diplomati universitari in discipline affini fortemente motivati nella ricerca di uno spazio professionale nell'ambito della nautica da diporto.

LA STRUTTURA DIDATTICA

Orientamento ed Empowerment
Disegno e rappresentazione
Architettura navale
Costruzioni navali
Impianti di bordo e apparati di propulsione
Allestimento degli interni
Progettazione di componenti e accessori
Ingegneria dell'ambiente

COME SI ACCEDE

Costi
il Master ha un costo complessivo di 8.500 Euro

Luogo di svolgimento
POLIdesign, Politecnico di Milano - via Durando 38/A, zona Bovisa (Passante Ferroviario) a Milano.

Agevolazioni
Sono previste borse di studio e possibili dilazioni di pagamento.

Periodo di svolgimento
Il Master in "Yacht Design" si svolge dal 24 marzo 2003 a dicembre 2003.

Il numero massimo di partecipanti ammesso è di 30 persone.

Articolo 21 sul caso Sciuscià

■Una «pietra tombale per il Cda». Così l'Associazione Articolo 21 commenta la sentenza con la quale il Tribunale del lavoro di Roma ha respinto il ricorso della Rai contro il reintegro di Michele Santoro. Di qui l'invito ai vertici di viale Mazzini ad andarsene: «Non sono solo dei bugiardi, ma dei censori».

Fnsi chiede le dimissioni del cda

■«Le dure reazioni di diverse parti politiche alla decisione di quello che resta del cda della Rai di spostare a Milano la direzione di Raidue - ha dichiarato il segretario della Fnsi, Paolo Serventi Longhi - devono avere come conseguenza il ritiro della delibera e le dimissioni immediate di Baldassarre, Albertoni e Saccà».

Gentiloni: sostituire Marano

■«Se la Rai avesse un vertice decente, il direttore di Raidue non verrebbe trasferito a Milano, ma sostituito». Per Paolo Gentiloni, responsabile comunicazione e capogruppo della Margherita in commissione di vigilanza, «l'ex sottosegretario leghista Marano è titolare del più clamoroso flop della recente storia televisiva».

Treu: adesso basta con le liti

■«Il dibattito e le divisioni interne ai Ds sono troppo spesso al centro dell'attenzione politica e mediatica. Non auspico uno sciopero dei media per pacificare l'Ulivo, ma così non si può continuare». Per Tiziano Treu, responsabile lavoro della Margherita, così «si oscura l'immagine e si rende più difficile la strada dell'Ulivo».

IL DIFFICILE TRASLOCO A MILANO

Le incognite economiche e finanziarie di un trasferimento a fini propagandistici

Anche la Rai adotta il metodo Tremonti

Con quali risorse un cda senza autorevolezza e senza soldi ha disposto il trasferimento

di Raidue a Milano, il potenziamento del centro di produzione Rai e la costruzione di Saxa

Rubra 2? Nel bilancio previsionale 2003 di viale Mazzini si legge l'impossibilità dell'a-

zienda «di avviare progetti innovativi e di sviluppo», ma anche la necessità «di mante-

nere una linea semplicemente conservativa dell'attuale assetto editoriale e industriale».



Foto AP

I CONTI PER IL 2003

Un bilancio previsionale in chiaro-scuro

Il budget Rai per il 2003, così come elaborato dalla direzione Pianificazione di viale Mazzini, si è posto due obiettivi di fondo: da un lato, «il mantenimento dell'equilibrio economico e finanziario» e , dall'altro, «la tenuta dell'offerta generalista, nel quadro della legittimazione della funzione di servizio pubblico e della difesa della quota di raccolta pubblicitaria». Tuttavia, si legge ancora nel bilancio previsionale, «le perduranti incertezze del mercato pubblicitario e l'esigenza di recuperare livelli anche modesti di redditività hanno dettato scelte conservative sugli obblighi di costi esterni e di investimenti per tutte le strutture aziendali».

«Dobbiamo tornare in Rai a fare quello che facevamo prima. Eravamo i titolari dell'approfondimento, il nostro era un programma leader seguito da milioni di persone. Questo vogliamo tornare a fare, in prima o in seconda serata». Michele Santoro ha vinto la sua battaglia. Ieri anche la sezione lavoro del tribunale di Roma gli ha dato ragione. E ha respinto il ricorso presentato dalla Rai contro il provvedimento con il quale era stato disposto il reintegro del conduttore nell'azienda. Una vicenda cominciata con la clamorosa esternazione bulgara di Berlusconi dell'aprile scorso: «Basta con Santoro, Biagi e Luttazzi che hanno fatto un uso criminoso della televisione pubblica». I vertici Rai eseguono l'ordine: via i giornalisti e i loro programmi. Ma Santoro presenta un ricorso, il giudice Pagliarini ne ordina il reintegro, l'azienda non ci sta, cerca un pretesto per ritardare l'esecuzione dell'ordine del giudice e ricorre anche lei. Ieri l'epilogo: reclamo illegittimo, vittoria in appello.

Michele Santoro, lei se l'aspettava questa vittoria?

Diciamo di sì. Certo, quando ricorri sei sempre un po' preoccupato, ma le nostre ragioni erano eloquenti, molto forti. Da otto mesi ci hanno chiusi in un gabbiotto e hanno buttato la chiave. Non ci hanno più permesso di fare il nostro lavoro. Almeno potevano licenziarci, sarebbero stati più coerenti.

Che idea si è fatto di questa epurazione?

L'unica ragione per cui siamo stati cacciati è che Berlusconi voleva così. Io, Enzo Biagi, Luttazzi e Carlo Freccero - perché anche lui, come si dice, "sta punito" - abbiamo osato avvicinarci troppo al sole. Berlusconi ha detto che vuole essere giudicato soltanto dai suoi pari, figuriamoci se vuole essere giudicato nelle nostre trasmissioni. Uno che manda le casette ai tg. Noi abbiamo il nostro modo di lavoro e lo pratichiamo. Loro si dicono liberali, ma alla fine sono una forza autoritaria. La loro gestione ricorda il fascismo. Certi gesti, certe punizioni impartite, il più prestigioso giornalista italiano, mi riferisco a Biagi, fatto fuori in questo modo. Non è un atteggiamento fascista?

Adesso il cda dovrà pronunciarsi sul suo nuovo programma. Ha avuto qualche contatto, una telefonata?

Ancora no. Comunque sul fatto che la decisione spetti al consiglio d'amministrazione mi colgo dubbi. L'importante è che venga sanata una ferita fatta agli accordi che avevamo con la Rai. Formalmente noi di Sciuscià eravamo quattro, ma la squadra era molto più ampia. Sono stati tutti costretti ad una diaspora. Così è stato dissolto il gruppo, abbiamo perso il risultato di anni di lavoro.

La Rai è nella bufera in queste ore per la decisione dei superstiti del cda di trasferire la seconda rete a Milano. Cosa ne pensa?

Penso che decisioni così importanti dovrebbero essere prese in un altro modo. Prima di attuare una strategia industriale, dovrebbero essere rese note le caratteristiche del piano. E' evidente che non siamo di fronte a decisioni industriali, ma politiche. Che verranno festeggiate dalla Lega con un brindisi sotto la sede della Rai, non credo neanche con dello champagne, ma con un prosecco e pure di qualità scadente.

RAFFAELLA CASCIOLI

È un'azienda in crisi, quella che si espande da oggi a Milano. È un'impresa in ritirata dal mercato delle telecomunicazioni, quella che ha deciso il trasloco di Raidue dalla capitale verso il capoluogo lombardo. È un consiglio di amministrazione in bilico, senza autorevolezza e senza soldi, quello che ha sacrificato sull'altare della devolution geografica un piano di risanamento di bilancio messo a dura prova da un'operazione che, a conti fatti, non potrà che essere di facciata.

L'irresponsabilità delle decisioni del consiglio di amministrazione della Rai non è solo di natura politica, ma anche e soprattutto di tenore economico. Al di là di ogni giudizio di opportunità strategica sull'ultima, inaspettata, decisione di Baldassarre & Co. e di ogni tipo di considerazione su una scelta che ha il sapore della propaganda a fini elettorali a vantaggio della Lega, "gratta-gratta" i costi economici di uno smembramento Rai non solo non sono quantificabili ma, al momento, anche insostenibili. In un documento previsionale per il 2003 redatto dalla Direzione Pianificazione Budget e Controllo della Rai e finito sul tavolo del cda non più di una decina di giorni fa, i numeri fanno giustizia di una gestione critica dell'azienda. Nel budget previsionale per il 2003 si legge a chiare lettere che il conto economico "presenta un assetto molto fragile" al punto che "la progressiva erosione dei margini non consente di fronteggiare fluttuazioni dei costi operativi ed i flussi di autofinanziamento non sono sufficienti a sostenere il rinnovo del capitale investito". È dunque questa la cornice all'interno della quale si inserisce il trasferimento a Milano degli uffici del direttore di Raidue.

Marano si avvicina a casa

Detta così si potrebbe intendere un trasloco di scrivania per il direttore Antonio Marano, che potrebbe cogliere al volo l'occasione per avvicinarsi a casa. Un'operazione simbolica per la Lega Nord, di cui Marano è un esponente; un'operazione politica a sostegno di quel calo nei sondaggi registrato dal Carroccio in vista delle prossime amministrative. D'altra parte, non è la prima volta che Milano rappresenta l'altra faccia della medaglia della Rai visto che nel '93, all'epoca del consiglio dei professori, si tentò un esperimento in questa direzione con il trasferimento della testata giornalistica regionale. Un esperimento che, tuttavia, abortì nel giro di pochi mesi. All'epoca l'allora direttore del Tgr, Barbara Scaramucci, partì armi e bagagli e si trasferì a Milano per poi tornare a far rotta nella capitale.

Una simile operazione oggi è ancora più rischiosa perché, nel comunicato Rai di giovedì, non solo si legge del trasloco di Marano, ma si annuncia anche il graduale trasferimento di alcune strutture della programmazione nel capoluogo lombardo, il potenziamento dei centri di Milano e Torino, oltre al potenziamento dell'attività del centro di produzione Rai e la costruzione di Saxa Rubra 2. A questo punto c'è da chiedersi con quali risorse l'azienda intenda sostenere, economicamente e finanziariamente, una simile rivoluzione che attiene certo alla politica industriale e strategica ma che non può essere distinta dai finanziamenti e dai capitali a disposizione. Di una simile operazione nel bilancio previsionale - di cui *Europa* è entrata in possesso - non c'è traccia. Nel documento si legge una lucida esaltazione della buona gestione dell'azienda sotto i governi dell'Ulivo.

In particolare, "nel quinquennio 1996-2000 la Rai - in presenza di insufficienti proventi da canone - ha utilizzato le cospicue maggiori risorse generate dal mercato pubblicitario per incrementare in modo consistente il proprio volume di attività, attraverso sia un ampliamento della produzione per il palinsesto tradizionale sia la moltiplicazione delle nuove offerte, anche di servizio pubblico, non visibili sul palinsesto generalista".

Pacifisti in missione su armi Usa

■Parte oggi la missione internazionale promossa dalla coalizione di associazioni pacifiste “Rooting out evil”, cui aderisce anche Greenpeace e che raccoglie scienziati, esperti ed esponenti politici, sindacali e religiosi di Canada, Gran Bretagna, Italia e Danimarca: la missione si recherà negli Usa per verificare il rispetto dei trattati sulle armi.

No global “assediano” basi Nato

■Giornata di forte mobilitazione dei no global italiani quella di oggi 22 febbraio: pacifisti sardi, Prc, studenti, Cobas e Rdb protesteranno davanti alla base militare Usa della Maddalena, dove arriveranno in mille traghetti dalla città di Palau. A Camp Derby in Toscana, davanti alla base Usa, andranno Cobas, movimenti no global e Disobbedienti.

Il governo su navi e tifosi violenti

■Il consiglio dei ministri ha deciso che sarà possibile arrestare chi commette reati di violenza e teppismo all'interno degli stadi, sulla base di documenti video-fotografici, entro 36 ore dal fatto, anche se non colti in flagranza di reato. Inoltre, i porti italiani saranno vietati alle cd. “carrette del mare”, specie se cariche di materiali inquinanti.

Arci e Libera: carovana antimafia

■Si svolgerà stamane a Roma la conferenza stampa di presentazione dell'ottava edizione della carovana Antimafia cui le associazioni Libera, Arci e Avviso pubblico hanno, per il 2003, deciso di dare un carattere nazionale nazionale. La carovana, «In viaggio per la legalità e la giustizia sociale», dunque, non toccherà solo il Sud, ma tutto il nostro Paese.

L'Ulivo propone un patto al volontariato. Che risponde: sì ma dobbiamo andare oltre

Ad Arezzo la convention sulle politiche sociali del centrosinistra. Rosy Bindi e Livia Turco ricordano con orgoglio il passato e scommettono su un rilancio per il futuro con un patto tra amministratori, politici e associazionismo. Più tutele per i cittadini con una particolare attenzione alle famiglie, ai non autosufficienti e alle povertà estreme. Patriarca per il Terzo settore si dice disponibile ma chiede ancora più coraggio:

«Oggi la sfida è costituire una rete per valorizzare le competenze attive sul territorio».

FABRIZIA BAGOZZI
INVIATO AD AREZZO

C'è molto amarcord e una forte voglia di riscatto in questo primo incontro che l'Ulivo organizza sulle politiche sociali dopo l'*annus horribilis*, il 2001 della sconfitta più cocente e forse non ancora del tutto elaborata. La gente arriva poco a poco, senza clamore, e alla fine gli iscritti saranno mille e duecento. Pacche sulle spalle, grandi saluti. Assessori di piccoli comuni che si ritrovano dopo tanto tempo e si chiedono com'è andata a finire. Consiglieri oggi di opposizione che incontrano i capi delle associazioni e si domandano chi sta peggio. «Così non va – dice Antonio D'Alessandro, vicepresidente del Cevs Lazio a Giulia Rodano, consigliere regionale Ds – bisogna fare qualcosa» Sono tutti qui, quelli che hanno vissuto gli anni – «una grande avventura», sussurra Beppe Vaccari, consigliere provinciale a Modena per i Ds - in cui l'Ulivo

ridisegnava il sistema sociale e sanitario del paese. Amministratori locali, deputati, associazioni, società civile.

Dal palco Rosy Bindi e Livia Turco rivendicano «con orgoglio» ciò che è stato. «Nella finanziaria più severa, quella che ci ha portato in Europa, l'Ulivo è riuscito ad aumentare, e di tanto, gli investimenti nel sociale. Trovammo 350 miliardi per l'infanzia, la famiglia, l'esclusione sociale» dice l'ex ministro, a cui fa eco Rosy Bindi: «Non era affatto scontato che ci riuscissimo, ma abbiamo consegnato un paese che aveva alti livelli di tutela sociale e sanitaria». Applauso forte. Assensi. È il punto più alto dell'amarcord. Senza rinunciare a lanciare stoccate al governo - «il ministro della salute non batte un colpo e il libro bianco di Maroni è in realtà un libro in bianco» ironizza Rosy Bindi - i due ex ministri trovano la strada della proposta, e rilanciano le linee del manifesto: il welfare è strategico per la politica, anzi è ciò che può far tornare l'Ulivo a governare «perché riguarda direttamente la vita delle persone». Ed è un sistema articolato di cui l'universalità delle pre-

stazioni, la sussidiarietà verticale e orizzontale, la coprogettazione dal basso fra pubblico e privato- sociale sono i cardini. Per tutelare i cittadini, con una particolare attenzione alle famiglie, ai non autosufficienti e alle povertà estreme. Principi che non sono altro che il consolidamento di ciò che era stato messo in piedi e che ora il governo di centro destra smantella pezzo a pezzo. Un gioco un po' in difesa forse inevitabile per chi vede la propria creatura crollare sotto i colpi del welfare “compassionevole” e paternalistico, che fa grandi enunciazioni di principio tagliando a mani basse il fondo sociale.

Sono proprio tutti qui, quelli che hanno vissuto l'avventura e ora vogliono riscatto. Lo sanno bene le due leader che li hanno convocati come “stati generali”. Per questo chiudono il loro intervento con un appello «per rilanciare le politiche sociali ci vuole un patto fra amministratori, politici e volontariato», afferma Rosy Bindi. «Rimettiamo in moto il non profit e la politica e facciamo rete», contrappunta Livia Turco. Le associazioni, il non profit presenti al massimo grado ieri qui ad Arezzo. Sicuramente critici contro il governo ma non per questo troppo teneri verso l'Ulivo, nei confronti del quale pure si sentono per natura più affini. «All'appello risponiamo di sicuro, come in passato, quando abbiamo sostenuto alcune leggi importanti varate dal centro sinistra – commenta il portavoce del Forum del Terzo settore Edoardo Patriarca -. E se questa convenzione è il punto di avvio di un confronto, ben venga: noi siamo per la concertazione, per la valorizzazione del non profit nella messa a punto delle politiche sociali. Ma certo vorremo sentire qualcosa di più. Oggi è sfilata una versione riveduta e corretta del sistema impostato negli anni di

governo, che pure è una buona cosa. Ma avremmo voluto parlare per esempio della welfare community, in cui l'ente locale è importante, ma non sufficiente: la sfida è costituire una rete per valorizzare le competenze attive sul territorio». «Stiamo giocando di rimessa – afferma Maria Guidotti dell'Auser -. Siamo venuti qui con l'idea che ci indicassero linee di prospettiva oltre l'esistente: ci serve un indirizzo programmatico che faccia un passo avanti. Ad esempio si tratta di capire, dopo il cambiamento del titolo V della Costituzione, qual è il rapporto fra livello nazionale e locale, qual è il ruolo dei diversi soggetti in campo nel sociale. E poi bisogna affrontare il nodo del rapporto fra welfare e fisco che si ripresenterà anche quando l'Ulivo tornerà a governare». «Con l'Ulivo e le sue politiche sociali ci siamo sempre confrontati, c'è stato sempre un dialogo reale – sostiene Camillo Conti, vicepresidente delle Acli – che ha portato al varo di leggi condivise, come la legge quadro 328 sul sistema integrato di servizi. Ma ancora oggi non c'è abbastanza attenzione alle giovani generazioni: in un mercato del lavoro che cambia bisogna sforzarsi di trovare tutele per chi è meno garantito e avrà in futuro problemi per la pensione». «Non abbiamo risparmiato critiche al centro sinistra anche se riconosciamo che esiste, sul tema dei diritti per tutti e delle pari opportunità, un linguaggio comune», spiega Sergio Marelli, presidente dell'associazione delle Ong italiane. «È importante che l'Ulivo che si candida a tornare al governo dimostri la capacità di governance, fondata su un'alternativa concreta alla destra. E dunque deve rilanciare la concertazione con le forze sociali attive sul territorio per costruire, insieme, politiche più efficaci».

Sta per nascere il Forum dei giovani

Curioso ministero, quello del Welfare. Guidato dal leghista “buono” Roberto Maroni, coadiuvato in campo “sociale” dalla sottosegretaria forzista vicina a Cl Maria Grazia Sestini, anche se non più dall'ex capo dipartimento Guido (e non Angelo, come abbiamo erroneamente scritto due giorni fa su *Europa*) Bolaffi, il dicastero del Welfare targato Cdl con una mano dà e con l'altra toglie. Lo ha fatto e continua a farlo sul Libro bianco, come ben sanno le associazioni, il mondo del non profit e il Forum del Terzo settore, ma lo sanno anche “i giovani”, misteriosa entità sociale ed esistenziale, che a Maroni&co. piacciono solo bravi, buoni e impolitici. Ad esempio, ieri, l'Agenzia nazionale della gioventù, che fa capo al ministero, ha deciso di tagliare tutti gli aiuti «elargiti dai governi dell'Ulivo» ai centri sociali. Tanto per iniziare ha preso di mira il csao “Depistaggi” di

Benevento (quello del no global arrestato e poi liberato Francesco Caruso) che dovrà restituirgli 6 mila euro.

Resta, però, in piedi il problema: chi rappresenta i giovani? Questione di difficile soluzione cui né il Governo né il Parlamento hanno finora risolto. Ora, però, associazioni giovanili grandi e piccole di diversa estrazione politica, religiosa e culturale hanno deciso di costituire un organismo che di certo non li rappresenta tutti, ma può consentire loro di confrontarsi e soprattutto di fare proposte operative. Ecco perché, il prossimo 26 febbraio, a Roma, 40 associazioni giovanili presenteranno il manifesto del patto fondativo del Forum dei Giovani, sotto l'egida del ministro e del Terzo settore. Si tratta, dice Cristian Carrara, segretario di Gioventù aclista e neo-portavoce del Forum, di colmare un vuoto legislativo e dotarsi di strumenti utili a dare voce a tutti i giovani. (*em.co.*)

Il governo vara i nuovi limiti elettrosmog: opposizione e ambientalisti insorgono

Elettrosmog sotto controllo in Italia, sostiene il governo, grazie al fatto che, ieri, il consiglio dei ministri ha dato il via libera ai decreti attuativi della legge 36/2001 che fissano i limiti di campo elettromagnetico emesso dagli elettrodomesti e dagli impianti ad alta frequenza (stazioni di telefonia mobile, radio e televisive).

Esulta la maggioranza di centro-destra, dunque, dal ministro che ha dato l'ok alla nuova normativa, Altero Matteoli (An), ai suoi colleghi alle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, sempre di An, che esulta perché «i nuovi limiti, tra i più bassi del mondo, favoriranno lo sviluppo delle licenze Umts», e alla Salute Girolamo Sirchia, che cerca di rassicurare la popolazione perché, sostiene, «sul tema si fa troppo allarmismo».

Tuona invece l'opposizione. Non solo quella parlamentare, Verdi in testa, ma anche e soprattutto le asso-

ciazioni ambientaliste e il mondo che ad esse fa riferimento, da Greenpeace Italia a Legambiente fino al Wwf. «Sono limiti che tutelano l'esistente più che i cittadini», spiega Francesco Ferrante, direttore generale di Legambiente, e i cui valori ignorano gli studi dello Iarc (Agenzia internazionale ricerca sul cancro), il giudizio di un Comitato internazionale di esperti nominato da un ex ministro, Veronesi, «tutt'altro che convinto del legame fra elettrosmog e tumori», e misconoscono completamente il principio precauzionale. «Siamo soddisfatti, dice, «solo del mantenimento dei 6 volt/metro per gli impianti ad alta frequenza». E proprio secondo il comitato Veronesi, che ha studiato la protezione dai possibili effetti a lungo termine associati all'esposizione, «appare opportuno fare riferimento al principio cautelativo. Un principio dimenticato dal consiglio dei mi-

nistri, che erroneamente confronta i nuovi limiti con quelli che riguardano gli effetti a breve e non a lungo termine». «Sarebbe come - spiega Legambiente - confondere il contatto col fuoco con l'eccessiva permanenza sotto il sole e non è un caso se il valore d'attenzione proposto in Parlamento al tempo dell'emanazione della legge quadro sull'elettrosmog era 20 volte inferiore». «Non ci meraviglia affatto questa decisione del governo che, come al solito, invece di preoccuparsi della salute dei cittadini, s'interessa delle esigenze e degli interessi delle imprese elettriche», va giù duro il senatore dei verdi Sauro Turroni, vicepresidente della commissione Ambiente: «Aver stabilito dei limiti così alti, nient'affatto cautelativi, definiti da talune Regioni, -spiega - porterà presto a uno scontro istituzionale. Questo decreto vanifica gran parte della legge sull'elettrosmog approvata dal

centro-sinistra». Insomma, per l'esponente dei Verdi, il decreto approvato ieri è «un altro atto del Governo contro l'ambiente».

Giudica gravi le decisioni dell'esecutivo anche Fabrizio Vigni, capogruppo dei Ds in commissione ambiente della Camera e relatore della legge quadro sull'elettrosmog nella scorsa legislatura.

Vigni sostiene che i limiti previsti nei decreti attuativi della legge quadro sull'inquinamento elettromagnetico sono una vera beffa: non garantiscono il rispetto del principio di precauzione voluto dal Parlamento né le indicazioni scientifiche fornite a suo tempo dall'Istituto Superiore di Sanità.

«Il governo - sottolinea Vigni - vuole svuotare la legge di due anni fa e aprire un conflitto con le Regioni: è una decisione inaccettabile su cui daremo battaglia».

Giorni decisivi per il Mose che lunedì approda nell'aula della Camera

Ancora in alto mare il progetto per salvare Venezia

e di scontro politico e sociale».

La risoluzione chiede invece al governo di prendere in considerazione il risultato degli studi degli esperti maggiormente accreditati a livello nazionale e internazionale, proprio perché agire su Venezia vuol dire avere a che fare con un ecosistema estremamente delicato e complesso.

La risoluzione, che porta le firme di Michele Vianello, Anna Maria Leone, Domenico Papatterra, Ermete Realacci, presidente di Legambiente, Luana Zanella, Marco Lion e Nichi Vendola, cerca ancora una volta di invocare il confronto affinché sia il governo in primis ad ascoltare tutti gli esperti accreditati. «E' indispensabile - dice Zanella - che al tavolo del “Comitato” non si facciano equilibrismi politici per far quadrare il cerchio, che non si ingannino i cittadini, magari concedendo a Venezia pochi euro, ma che si apra, finalmente un altro orizzonte di confronto (o di scontro)».

Il Comitato, si ricorda, è l'organismo interministeriale, presieduto dal presidente del consiglio, cui fanno parte quattro ministri -per le infrastrutture e i trasporti, dell'ambiente, per la ricerca scientifica e per i beni culturali - la regione Veneto e i comuni di Venezia, Chioggia, Mira, Cavallino-Treporti più il sindaco di Jesolo

a rappresentanza dei comuni minori; il magistrato alle Acque è segretario del Comitato.

Il sindaco di Venezia, Paolo Costa, innumerevoli volte ha parlato del Mose come di un progetto che comunque da solo non riuscirà a risolvere tutto, perché ci sono zone di Venezia che vanno sotto anche quando la marea è alta appena 75 centimetri.

L'opera, la grande diga mobile pensata per salvare Venezia e che continua a provocare polemiche e scontri continui all'interno della giunta comunale di Venezia, tra giunta e regione, tra regione e ministero dell'ambiente, tra magistrato alle Acque e giunta comunale, sembra si farà e sembra sarà pronto tra sette anni. La cosa certa è che i litigi sono davvero all'ordine del giorno, e vanno e vengono insieme alla marea: più l'acqua è alta più il sangue sale al cervello e infiamma gli animi dei politici, mentre i veneziani stanno a guardare. Il Mose, comunque, è bene ricordare che è stato voluto proprio dallo Stato, lo stesso Stato che ad oggi continua a tentennare e a rimandare decisioni. Problemi di bilancio o di interessi? C'è chi sostiene che i soldi ci siano, come ha dichiarato il presidente della regione, Galan. Il costo dell'operazione Mose dovrebbe aggirarsi intorno ai tre miliardi e 440 mi-

lioni di euro, ovvero i 6.800 miliardi delle vecchie lire.

Negli ultimi mesi, lo scenario di scontro che sembrava ormai assestato, si è aperto a prospettive del tutto nuove. A fine settembre, infatti, il consiglio comunale di Venezia ha approvato - con i voti della maggioranza di centrosinistra - un ordine del giorno con il quale ha individuato la possibilità di separare le esigenze di salvaguardia fisica della città e della laguna da quelle della tutela della navigazione e della attività portuale, liberandole dai reciproci vincoli che le hanno tenute finora strettamente intrecciate. La soluzione individuata è stata la creazione di una struttura permanente per l'accesso delle navi alla bocca di porto di Malamocco, che consentirebbe di intervenire sulle altre due bocche di porto, al Lido e a Chioggia, e sulla restante parte della bocca di Malamocco con interventi quali il rialzo dei fondali o dighe di protezione a mare, tali da indurre benefici risultati sui livelli di marea, superiori a quelli finora prevedibili con le opere complementari alle chiusure mobili alle bocche di porto. Proprio nei giorni scorsi, il magistrato alle acque e il Consorzio Venezia Nuova, concessionario dello Stato per le opere di salvaguardia, hanno svolto uno studio su

questa proposta del comune, che indica la possibilità di una riduzione media dei livelli di mare attorno ai 13 cm, sufficiente quindi per una netta diminuzione dei casi in cui sarà necessaria la chiusura delle paratoie, una volta fossero realizzate, e comunque interessante ai fini del potenziamento degli effetti di altri interventi, come i rialzi del selciato attualmente in corso. Di qui, la richiesta che il comune avanzerà perché il Comitato, già convocato per martedì, non esprima un parere definitivo, ma dia i tempi tecnici necessari per una più puntuale valutazione dei nuovi scenari. A complicare la situazione, è anche il contenzioso aperto dalla provincia e dal comune in sede di Tar, contro la competenza regionale - anziché quella statale - per la valutazione di impatto ambientale... Una controversia, che la risoluzione dei deputati dell'Ulivo trasferisce dalle aule della giustizia a quelle del parlamento.

Lunedì la risoluzione alla Camera, a Roma, poi di pomeriggio il consiglio comunale, a Venezia, che sarà chiamato in causa a esprimere il suo parere. Martedì sarà la volta del Comitato. L'incontro precedente, avvenuto il 4 febbraio, aveva lasciato ancora alcuni problemi irrisolti.

CATERINA
FALOMO

Ue: carta sanitaria entro il 2004

■ Entro il primo giugno 2004, ogni cittadino europeo avrà una carta sanitaria. Questa tessera permetterà di ottenere cure in ogni paese dell'Ue, senza il modulo E111 attualmente richiesto per chi effettua un soggiorno di breve durata all'estero. La carta sarà in grado di fornire, via computer, tutte le informazioni riguardanti la salute.

Medici, l'esclusività va applicata

■ Non c'è bisogno di modifiche alla legge di esclusività di rapporto dei medici con il Ssn, perché dove questa è stata applicata, il sistema ha funzionato. Per Rosy Bindi questa riforma non si può valutare nel breve periodo. L'ex ministro della sanità ricorda che «la maggioranza dei medici non vuole altre riforme, ma il rispetto delle regole».

Veneto, contro la malasanità

■ L'opposizione del consiglio regionale del Veneto ha chiesto l'istituzione di una commissione d'indagine sui casi di malasanità. Il primo marzo scattano in Veneto i ticket sui farmaci che il centrosinistra continua a ritenere ingiustificati, soprattutto dopo quanto emerso dalle inchieste sulle prescrizioni pilotate dei farmaci.

Farmaci, buttati 650 mln di euro

■ I farmaci non consumati che finiscono nella spazzatura costano ogni anno allo Stato più di 650 milioni di euro, l'equivalente di 1 miliardo di pillole all'anno. Secondo uno studio dell'Osservatorio sulla terza età, più di un milione e mezzo di persone chiede al medico la prescrizione di medicinali che poi non vengono consumati.

LA CONVENZIONE DI AREZZO

Il manifesto dell'Ulivo sulla sanità

Garantire la salute di tutti e per tutti

Un paese è forte quando i suoi cittadini stanno bene e si sentono sicuri. La salute condiziona le opportunità di ciascuno di noi, le nostre possibilità di crescere, comunicare, partecipare alla vita civile e sociale. La salute è un diritto fondamentale della persona, garantito dalla Costituzione italiana. Tutelare questo diritto è la missione del Servizio sanitario nazionale, uno dei pilastri del sistema di garanzie civili e sociali della nostra Repubblica, che si basa su tre principi fondamentali:

- Universalità di accesso e libertà di scelta del luogo di cura. Chiunque può utilizzare il Servizio sanitario nazionale senza essere discriminato in base alle reddito o per ragioni di età, culturali, sociali o razziali.
- Globalità della copertura per tutti i servizi e le prestazioni necessarie ed appropriate. La sanità pubblica Il Servizio sanitario nazionale si fa carico della prevenzione, della cura e della riabilitazione; offrendo prestazioni di qualità, necessarie ed efficaci; tutelando non solo la salute delle persone ma anche quella dell'ambiente in cui viviamo.
- Finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale. Tutti contribuiscono alla spesa del Servizio sanitario nazionale, secondo le proprie possibilità economiche e non in ragione del proprio stato di salute.

Il valore del Servizio sanitario nazionale

A quasi venticinque anni dalla nascita del Servizio sanitario nazionale, questi principi restano validi e condivisi dalla stragrande maggioranza dei cittadini. La loro attuazione ha contribuito a determinare il netto miglioramento della salute degli italiani. L'organizzazione e il funzionamento della sanità pubblica vanno tuttavia sempre più adeguati ai nuovi bisogni dei cittadini e vanno adattati alle diverse situazioni locali. La riforma costituzionale approvata dall'Ulivo e confermata con un referendum popolare, riafferma l'uguaglianza dei diritti di tutti i cittadini e riconosce nel federalismo solidale e cooperativo lo strumento più adeguato a sviluppare le migliori soluzioni organizzative a tutela del diritto alla salute, rispettando e valorizzando meglio le peculiarità e le diverse esigenze locali. Il disegno di legge del governo di ulteriore modifica costituzionale (la cosiddetta *devolution*) mette invece in discussione i principi fondamentali del Servizio sanitario nazionale ed espone il sistema delle garanzie ad una pericolosa disgregazione, con il rischio di aumentare le disuguaglianze tra le regioni e la disparità di trattamento tra cittadini. Parallelamente, le velleitarie ancorché incoerenti proposte annunciate in questi mesi dal ministro della Salute rivelano ormai sempre più il loro vero, unico obiettivo: privatizzare il patrimonio di risorse, competenze professionali e fiducia che il Servizio sanitario nazionale ha accumulato in questi decenni.

Il nostro impegno

L'Ulivo riafferma la necessità di salvaguardare i principi fondamentali del Servizio sanitario nazionale e si impegna per la loro piena attuazione in un sistema sanitario moderno, efficace e sostenibile. In particolare:

1. quanto all'universalità: a realizzare le condizioni perché tutti possano fruire delle cure di cui hanno bisogno nel luogo in cui vivono e lavorano, garantendo in ogni caso l'assistenza sanitaria indipendentemente dalla regione in cui, anche occasionalmente, ci si trovi;
2. quanto alla globalità: a operare perché siano assicurati le prestazioni e i servizi sanitari e sociosanitari efficaci ed appropriati in base alle necessità di ciascuno; i livelli essenziali di assistenza introdotti dalla riforma dell'Ulivo non sono i livelli "minimi" delle garanzie (come vorrebbe la maggioranza governativa in carica e come è scritto nel disegno di legge sulla *devolution*) ma devono costituire lo strumento con cui sono resi espliciti e realmente fruibili i diritti di cittadinanza di cui tutti devono godere;
3. quanto al finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale: a battersi perché esso sia mantenuto e valorizzato quale strumento di solidarietà. L'Ulivo chiederà che nella prossima finanziaria alla sanità venga riservata una quota del Pil pari al 7 per cento, non solo per adeguare il finanziamento al resto d'Europa, ma soprattutto per garantire così l'effettiva attuazione dei livelli essenziali di assistenza, compresa l'integrazione sociosanitaria. Appare indispensabile, per assicurare prestazioni efficaci e di qualità,



(Foto Ap)

Universalità di accesso e libertà di scelta del luogo di cura. Globalità della copertura per tutti i servizi e le prestazioni necessarie ed appropriate. Finanziamento pubblico attraverso la fiscalità generale. Questi i principi fondamentali su cui si basa il Servizio sanitario nazionale, il cui funzionamento va tuttavia adeguato ai nuovi bisogni dei cittadini e adattato alle diverse situazioni locali. Pubblichiamo le linee portanti della piattaforma dell'Ulivo: «Un paese è forte quando i suoi cittadini stanno bene e si sentono sicuri».

un più deciso investimento nei servizi territoriali. L'Ulivo si opporrà con fermezza al tentativo di ridimensionare il meccanismo di finanziamento pubblico con l'introduzione di fondi assicurativi sostitutivi, calibrati sui redditi medio-alti e sostenuti da generose deduzioni fiscali. Le esperienze internazionali dimostrano che la tassazione generale, e non le assicurazioni private, costituisce il modo più equo e più economico per finanziare le costose risorse necessarie al buon funzionamento di un moderno sistema sanitario. I sistemi assicurativi selezionano i pazienti in base al rischio sanitario, escludono dalla copertura le malattie croniche e degenerative, ignorano la prevenzione e moltiplicano la burocrazia e i costi amministrativi. Nessuna assicurazione privata è in grado di garantire, con un premio di circa 1300 euro all'anno, dal medico di famiglia alle vaccinazioni per i bambini, dall'intervento di pronto soccorso al trapianto.

4. quanto alla natura pubblica del Servizio sanitario nazionale, a contrastare la strategia di privatizzazione del governo, riaffermando l'esclusività della funzione pubblica di tutela e la necessità della natura pubblica delle aziende sanitarie; nonché, nel quadro di un sistema misto pubblico-privato di produzione dei servizi, l'impegno alla collaborazione con tutti i soggetti privati, lucrativi e non lucrativi, accreditati secondo criteri di qualità, omogenei a livello nazionale;

5. quanto alla perequazione finanziaria tra le regioni, a calibrarne in prospettiva la concreta efficacia, tenendo conto sia delle differenze nelle loro capacità fiscali, (così da non far dipendere le prestazioni e i servizi sanitari essenziali dalla ricchezza delle regioni in cui le persone vivono) sia delle differenze nelle loro caratteristiche demografiche e sociali e quindi anche nei loro bisogni di assistenza sanitaria. Il federalismo fiscale non va interpretato come un federalismo d'abbandono, a questo fine, rafforzata la necessità di salvaguardare la quota capitaria ponderata, L'Ulivo propone la costituzione di un fondo speciale, distinto e separato dal Fondo sanitario nazionale, destinato a finanziare l'adeguamento e la qualità dei servizi sanitari del Mezzogiorno, come peraltro prevede l'art. 119 della Costituzione.

La prospettiva del federalismo

L'art. 117 della Costituzione assegna alle regioni la competenza legislativa nel campo della tutela della salute, riservando allo Stato, oltre che la determinazione dei livelli essenziali e uniformi di assistenza, il compito di stabilire i principi fondamentali del Servizio sanitario nazionale. L'Ulivo considera irrinunciabili:

1. la programmazione nazionale e regionale per la determinazione degli obiettivi di salute e la programmazione regionale dei servizi sanitari a livello sia ospedaliero, sia territoriale;
2. il ruolo delle autonomie locali nella programmazione nazionale e regionale, nonché la loro partecipazione all'approvazione, attuazione e verifica della programmazione locale;
3. l'aziendalizzazione come modello organizzativo e gestionale da sviluppare e ulteriormente perfezionare:
 - a) definendo gli obblighi di responsabilità e trasparenza, nonché gli impegni di carattere etico, dei direttori delle aziende, quale necessario contrappeso rispetto all'autonomia gestionale loro riconosciuta;
 - b) assicurando l'efficace coinvolgimento, in funzione di garanzia della qualità della salute, dei comuni e delle associazioni dei cittadini;
 - c) promuovendo il ruolo degli organismi di consultazione e concertazione interni all'azienda;
 - d) valorizzando pienamente la dirigenza medica nel governo clinico dell'azienda;
4. la realizzazione dei distretti sanitari e sociosanitari, al fine di assicurare un efficace diritto di accesso alle prestazioni sanitarie, la continuità terapeutica e assistenziale, il collegamento ospedale-territorio e l'effettività dell'integrazione sociosanitaria;
5. il collegamento virtuoso tra la ricerca e la didattica con l'assistenza, secondo il metodo dell'intesa tra organi universitari e Servizi sanitari regionali e coinvolgendo maggiormente, in termini di didattica, ma altresì di ricerca, le tante risorse delle aziende sanitarie, delle aziende ospedaliere e degli istituti di ricovero e cura a carattere scientifico;
6. la riaffermazione del rapporto di pubblico impiego per il personale del Servizio sanitario nazionale, con la conseguente esclusività dello stesso anche per quanto riguarda la dirigenza sanitaria;
7. la formazione continua (nelle due forme dell'aggiornamento professionale e della formazione permanente) di tutto il personale del Servizio sanitario nazionale.

Attuazione del decreto legislativo 229

Lo stallo e le difficoltà in cui versa il Servizio sanitario nazionale, stanno determinando un netto peggioramento della qualità dei servizi e una progressiva riduzione delle opportunità offerte ai cittadini. In buona parte queste difficoltà sono determinate dalla manifesta incapacità di governo del sistema da parte del ministro della Salute e delle giunte regionali del centrodestra, nonché dalla mancata

attuazione della riforma sanitaria. L'Ulivo considera indifferibile e urgente il varo di alcuni provvedimenti attuativi relativi a:

- a) accreditamento dei professionisti e delle strutture pubbliche e private;
- b) riorganizzazione del ministero della Salute con la valorizzazione e il potenziamento delle funzioni di coordinamento, monitoraggio e vigilanza;
- c) effettiva e completa applicazione dei Lea;
- d) revisione delle tariffe e introduzione del finanziamento aziendale per funzioni assistenziali;
- e) avvio dei fondi integrativi del Servizio sanitario nazionale;
- f) definizione del testo unico delle leggi in materia sanitaria.

Collaborazione istituzionale

La salvaguardia dei principi fondamentali del Servizio sanitario nazionale ed il loro continuo adattamento alla rapida evoluzione della sanità, costituiscono l'oggetto dell'impegno congiunto del governo centrale e dei governi regionali. La forma di Stato che emerge dal nuovo titolo V della Costituzione, richiede lo sviluppo di strumenti efficaci di collaborazione orizzontale tra i governi regionali e verticale fra questi ed il governo centrale. Anche su questo punto il progetto di cosiddetta *devolution* tace. Occorre invece definire al più presto, come prevede l'art. 120 della Costituzione, le procedure che garantiscano effettivamente la tutela dei livelli essenziali di assistenza. L'Ulivo propone che si proceda rapidamente a costituire un organismo permanente di confronto e coordinamento della produzione legislativa nazionale e regionale e di concertazione dell'azione amministrativa dei governi regionali. Per quanto riguarda la sanità, tale organismo dovrebbe prioritariamente garantire il coordinamento delle funzioni sovregionali (ad esempio organizzazione dei trapianti, attività di ricerca dei centri di eccellenza) e regolare gli accordi interregionali per la mobilità sanitaria.

Priorità assoluta una proposta per la non autosufficienza

Alla luce della direzione di marcia intrapresa dal governo con l'approvazione del Dpef che determina un forte ridimensionamento della spesa sanitaria pubblica e istituisce mutue integrative e/o sostitutive per il settore sociosanitario, l'Ulivo si fa promotore di una iniziativa legislativa a sostegno della non autosufficienza in considerazione della rilevanza sociale che la condizione riveste soprattutto per le fasce più deboli della società e in particolare per gli anziani con l'istituzione di un Fondo alimentato dalla solidarietà di tutti i cittadini.



LERNER

C'è un disegno neoconservatore di destra che a livello mondiale passa attraverso la spaccatura dell'Europa. Bush divide la vecchia dalla nuova Europa e vagheggia addirittura la costruzione di una nuova Nato con i paesi dell'Est al posto di Francia e Germania. Noi cosa rispondiamo?

G

LERNER

È importante che il pacifismo abbia assunto una oggettiva funzione europeista, abbia trascinato gli europei a stare insieme. Mi chiedo perché nel nostro masochismo non siamo capaci di tenere distinte la dimensione del movimento da quelle della politica.

ad Lerner. Interrogandosi sul futuro dell'Europa di questi tempi si possono fare delle scoperte davvero strane. Per esempio venerdì scorso, discutendo con Cofferati al convegno dell'*Italia che vogliamo*, ho scoperto che il nuovo patriarca dell'europeismo pacifista si chiama niente meno che Jacques Chirac. Sul serio. E' stato Cofferati a esaltarlo: «Prendiamo esempio da Chirac. Lui sì che ha tenuto una posizione ferma, salda, coerente contro la guerra all'Iraq, senza tutti quei balbettii che purtroppo si avvertono nel centrosinistra italiano». Capisci? Chirac è diventato improvvisamente un punto di riferimento perfino per Cofferati. Figurati poi adesso che l'hanno pure candidato al Nobel per la pace...

Massimo Cacciari. Il Nobel non è uno scandalo: hanno candidato i personaggi più strani, ex terroristi, generali, dittatori. Mi pare sia assolutamente adatto anche a Chirac...

L. Sono d'accordo: adatto al Nobel per la pace sì, ma adatto ad essere leader fondatore della nostra idea di nuova unione politica per l'Europa no.

C. Purtroppo la sinistra non ha mai letto i grandi classici del pensiero politico, Ranke per esempio, e quindi ragiona sul piano sentimentale e psicologico. In una situazione in cui l'asse che costituiva il perno della costruzione europea, l'asse carolingio, minaccia di essere schiacciato sulla costa atlantica Francia e Germania sono obbligate a tenere una posizione di forte autonomia. Questo non c'entra assolutamente niente con il fatto che siano pacifisti o guerrafondai, c'entra con il fatto che sono francesi e tedeschi, dei paesi veri.

L. Ma non possiamo dimenticare che la Francia gollista, di cui Chirac resta l'erede dichiarato, negli anni '50 si oppose alla nascita di un esercito europeo, nel '66 è uscita dal comando militare Nato mirando ad affermarsi come potenza nucleare autonoma. Allora chiediamoci, senza moralismi, quali sono le possibili forze motrici di un'unione politica europea. Sono davvero Francia e Germania?

C. Non c'è dubbio che in questa situazione in cui Spagna e Italia hanno abbandonato ogni seria vocazione mediterranea, Francia e Germania oggi sono i due paesi che, per ragioni storiche e di Dna, si oppongono allo schiacciamento completo dell'Europa sull'atlantismo. A chi vuoi affidarti se non a loro?

L. Io ho l'impressione che la posizione italiana sia davvero contro la logica e la storia, oltreché contro gli interessi del Paese. Quella spagnola ha una sua logica, esattamente come quella inglese: due ex imperi che guardano oltre Atlantico.

C. E' contro la storia anche quella spagnola: il mondo ispanico oltreoceano è sempre stato in contraddizione con l'espansionismo economico finanziario americano...

L. ...ma gli Stati Uniti stanno diventando sempre più ispanici

C. Contro la storia è certamente quella italiana. L'Italia oggi porta avanti una politica europea totalmente incomprensibile, in contraddizione con la sua tradizione. In questo momento dovrebbe essere il Paese che fa gli interessi europei prima di tutto, gli interessi di una forte Europa alleata degli Stati Uniti, un'alleata autonoma. Gli alleati o sono autonomi oppure non sono alleati.

L. Però ti voglio segnalare un altro pericolo per il centrosinistra, oltre a quello di diventare degli ammiratori del gollista Chirac: quello di diventare dei nostalgici dell'andreottismo. Nel suo ultimo libro Massimo D'Alema tesse un peana della politica estera italiana lungo tutto il dopoguerra, per la sua capacità di tessere legami mediterranei da Mattei fino ad Andreotti e naturalmente al Craxi di Sigonella.

C. Metà della vita l'abbiamo passata a buttar giù la Dc, l'altra metà a rimpiangerla...

L. Io non rimpiango proprio niente perché un conto è dire che tu come Italia hai una vocazione mediterranea, sei interessato a tenere insieme l'identità europea con il mondo arabo, del sud del Mediterraneo, un altro è pensare di poterlo fare, come si è illusa l'Italia per

decenni, semplicemente con la politica dei servizi segreti e del petrolio, cioè del quieto vivere. La logica era: usate pure il nostro territorio come base organizzativa, basta che non ci facciate degli attentati, e noi in cambio vi finanzieremo e chiuderemo un occhio.

C. Già la scorsa settimana ho detto che è del tutto assurdo rimpiangere l'andreottismo, che aveva un senso solo negli equilibri tra le due superpotenze. Quello era il suo spazio, uno spazio relativamente autonomo nello scacchiere delicatissimo del Mediterraneo. Oggi il bivio è un altro: la costruzione di un'ampia area politico-economica europea oppure l'appiattimento sugli Stati Uniti. Questa è la scelta che ha di fronte l'Europa: o nasce un nuovo "impero" oppure è evidente che i Paesi europei dovranno accodarsi a Blair o a Berlusconi. La nostalgia per Andreotti è an-

cora una volta un esercizio sentimentale, perché per l'appunto è cambiato completamente il contesto

L. Vogliamo dirci tra parentesi, sottovoce, che in fondo anche Dini è stato, in maniera impeccabile, la versione di quella continuità? Oggi però il problema che tu poni è molto rognoso. La debolezza del progetto europeo è naturale che spinga i più deboli e gli spiantati ad andare con gli Stati Uniti. Il comportamento di Berlusconi lo potremmo paragonare a quello di qualsiasi leader bulgaro, lituano...

C. Ma l'Italia non è la Bulgaria, non è la Lituania. In futuro l'Italia e la Spagna saranno chiamate a svolgere comunque un proprio ruolo nell'ambito mediterraneo, perché è impossibile che la situazione mediterranea rimanga avulsa dalla strategia europea.

L. Certo l'Italia non è la Bulgaria o la Lituania.

nia. Ma è poi tanto diversa dalla Polonia, almeno nella nuova ottica dei neoconservatori statunitensi? Non a caso tu non hai citato la Polonia che invece è un grande paese cattolico su cui gli Stati Uniti puntano strategicamente, anche per emanciparsi da un rapporto privilegiato con la Germania.

C. Il quadro degli equilibri è chiaro: il collasso dell'ex blocco sovietico ha portato i Paesi dell'Est europeo a schiacciarsi sull'unica superpotenza rimasta. L'Europa, ciecamente, ha lasciato che questi Paesi entrassero a far parte dell'alleanza militare bypassando totalmente l'unione politica europea, che ha finito per rincorrerli invece di essere la protagonista del loro inserimento nell'ambito dell'alleanza occidentale.

L. Anche perché le economie dei due nuclei che tu citavi, Francia e Germania, sono quelle che non crescono, anzi, soffrono una vera

L'EUROPA

Siamo all'alba
o invece
al tramonto?

Il futuro dell'Unione è incerto: gli assetti tradizionali messi in gioco con l'allargamento ad Est. Sullo sfondo

la crisi irachena, lo scontro tra leadership e le tensioni che rischiano di rendere sempre più largo l'Atlantico.

Massimo Cacciari e Gad Lerner si interrogano sulle prospettive e sulla posta in palio. «La debolezza del progetto europeo rende naturale che i paesi più deboli e spiantati vadano con gli Usa».

Il comportamento del governo italiano? Una politica estera in contraddizione con la sua tradizione. Come evitare che

le pressioni americane aumentino le divisioni fra i governi. Il sogno europeo e il fragile equilibrio della dichiarazione

di Bruxelles. «L'unica vera grande chance per l'Europa è che non ci sia nessuna guerra. Solo in questo caso

si può partire verso un nuovo giorno. In caso contrario tutto potrebbe sfasciarsi».

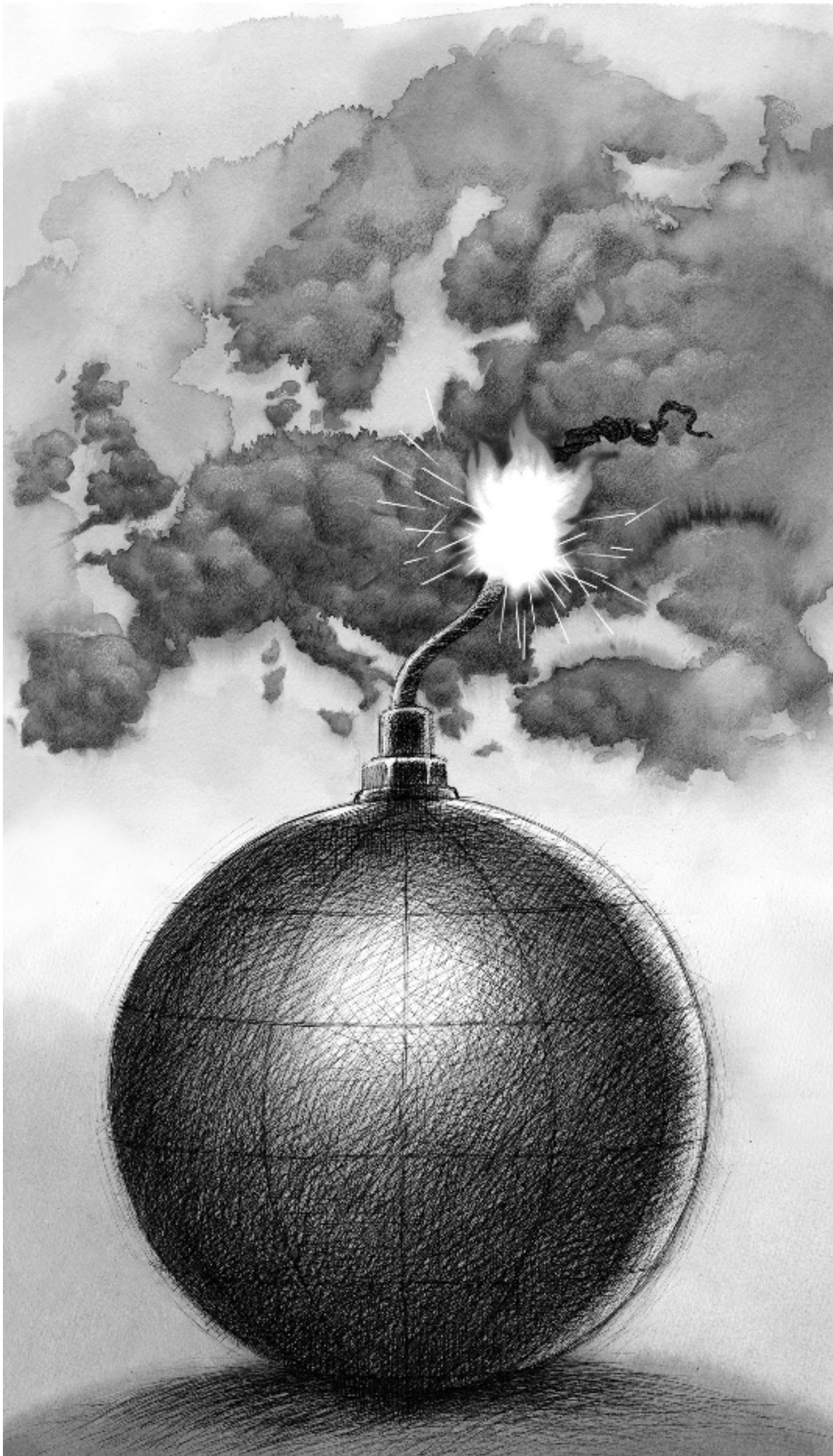
CACCIARI

Siamo ad un bivio: la costruzione di un'ampia area politico-economica europea oppure l'appiattimento sugli Stati Uniti: questa è la scelta che ha di fronte l'Europa. O nasce un nuovo "impero" oppure è evidente che i paesi europei dovranno accodarsi a Blair o a Berlusconi



"La Guerra e l'Europa"

Illustrazione di Giancarlo Montelli



e propria stagnazione e mirano a deroghe nel patto di stabilità.

C. Lo si doveva fare dieci anni fa. Il vecchio Kohl lo aveva intuito, così come i vecchi leader socialdemocratici tedeschi. I francesi non l'hanno mai capito così come i nuovi leader tedeschi che sono quello che sono, sono rimasti in piedi solo perché c'è stata l'alluvione. A questo punto o Francia e Germania presentano un progetto politico unitario, una Costituzione che abbia un suo contenuto di valori e una prospettiva strategica per ricucire il rapporto con questi nuovi Paesi, oppure la posizione di Italia e Spagna diventerà non dico quella vincente ma inevitabile.

L. Il problema secondo me è che Chirac e Schroeder non potranno assolvere alla funzione profetica che ebbero Mitterand e Kohl quando imposero l'idea della moneta unica. Non è pensabile che questi Paesi che adesso han-

no soltanto il problema di rispettare il patto di stabilità possano essere il motore di un nuovo progetto europeo, tanto meno di una nuova Europa che sarà proiettata sempre di più sul Mediterraneo: pensa alla Turchia, quanto è decisiva per i nuovi equilibri internazionali...

C. Si deve sperare che tutti i Paesi europei comprendano il dramma che si sta vivendo e riescano a mettere insieme un'unità anche di emergenza. L'alternativa è che alcuni Paesi europei facciano leva sulle debolezze di Francia e Germania, che tu giustamente denunci, per far saltare tutto.

L. C'è un grande assente nella nostra riflessione: Tony Blair e la Gran Bretagna. Oggi nel centrosinistra italiano se ne parla con imbarazzo. Quando eravamo al governo lo abbiamo esaltato: la terza via, la nuova sinistra, Giddens, eccetera. Poi di colpo abbiamo comin-

ciato a parlarne sottovoce, ad accusare la Gran Bretagna di essere il cinquantunesimo Stato americano, e Blair il vassallo di Bush. Credo che non sia vero per niente e lo noto da diversi segnali: per esempio dall'impegno con cui Blair ha cercato di sostenere Mizna alle elezioni israeliane quando gli Stati Uniti di Bush avevano dato l'ordine di non riceverlo in nessuna struttura o ambasciata perché doveva vincere Sharon. Anche lo stesso "giacobinismo democratico" di Blair, l'idea di portare da progressisti la democrazia anche con le armi in aree instabili, lo differenzia secondo me da Bush. E non dimentichiamo che Blair dichiara di voler portare l'Inghilterra nel'euro, anche se non so se ci riuscirà vista la crisi che affligge l'idea stessa di Unione europea. Secondo me ci sono dei segnali che ci fanno pensare che Londra non sia soltanto un'appendice atlantica e possa avere un ruolo

fondamentale nella nuova Europa

C. Non esaltavo Blair prima, tantomeno lo faccio oggi. Il successo del New Labour è spiegabile come l'inevitabile alternanza alla dittatura thatcheriana durata 15 anni. Il mio ragionamento è molto sull'onda lunga: è assolutamente inevitabile che in un periodo di crisi internazionale l'Inghilterra, chiunque sia al governo, si schieri con gli Stati Uniti sempre e comunque. È ridicolo pensare che possa fare diversamente.

L. Ma adesso la domanda che facevo era un'altra: Blair può contribuire ad un progetto europeo diverso?

C. Anche Blair dovrebbe fare un ulteriore passo in avanti e comprendere che la creazione di un'area europea è essenziale per gli interessi di tutti, anche per i suoi, e quindi il pericolo di una deriva atlantica danneggia tutti. L. Anche perché oggi c'è un disegno neo-

conservatore di destra che a livello mondiale passa attraverso la spaccatura dell'Europa. Bush divide la vecchia dalla nuova Europa e vagheggia addirittura la costruzione di una nuova Nato con i paesi dell'Est Europa al posto di Francia e Germania.

C. E se passa questa linea, come hanno detto Aznar e Berlusconi, tornerà a vincere la destra.

L. Mi è sembrato molto significativo il segno di rispetto che Blair ha dovuto dare di fronte all'enorme manifestazione per la pace di Londra, l'esatto contrario dell'atteggiamento tenuto da Bush.

C. Sì, le manifestazioni sono state un evento straordinario: sono state un fatto di eccezionale importanza politica, nonostante quello che dice il nostro presidente del consiglio.

L. Direi che senza queste grandi manifestazioni non sarebbe stato così scontato che il vertice europeo di Bruxelles si concludesse con un documento unitario in cui si vincola alle decisioni dell'Onu l'eventuale ricorso alla forza in Iraq.

C. Non c'è dubbio. Però il problema adesso è il passo ulteriore. E' chiaro che parte del governo americano spingerà perché le divisioni fra i governi europei si accentuino. E' necessario che l'Europa dimostri che i Paesi dell'Est non sono annessi all'Europa ma che senza di loro non c'è Europa. Questo sarà il lavoro da fare nei prossimi giorni, anche se sarà molto difficile. Credo che quando si arriverà al serrate le righe Blair, Schroeder e Chirac dovranno fare una precipitosa marcia indietro e si creeranno delle lacerazioni drammatiche con l'opinione pubblica di quei paesi.

L. Questo è lo scenario peggiore e sono d'accordo con te che è assai verosimile. L'altro scenario è che i movimenti pacifisti possano assumere un rilievo di pressione sui governi come non è mai successo nella storia precedente. Esagerando un po' il *New York Times* ha parlato di nuova "superpotenza pacifista". Mi sembra importante che questo pacifismo abbia assunto una oggettiva funzione europeista, abbia trascinato gli europei a stare insieme.

C. Ma una volta che non abbia più la sponda dell'azione dei governi allora queste diventano manifestazioni contro il governo.

L. Hai ragione, ma non lasciamoci la testa prima di essercela rotta. Finora è stata messa insieme la dichiarazione di Bruxelles, una dichiarazione che certo il movimento pacifista non condividerebbe e che non a caso ha diviso il centro e la sinistra italiane. Perché? Perché nel nostro masochismo non siamo capaci di tenere distinte la dimensione del movimento da quelle della politica. Si pretende dai politici che dicano quello che dice il movimento...

C. ...e che il movimento dica quello che dicono loro! Questa è la comica italiana: il movimento pretende dai politici di essere movimento e i politici pretendono dal movimento di essere politici.

L. Però intanto la dichiarazione di Bruxelles è stata fatta, e su quella c'è un asse con i russi.

C. In me il pessimismo della ragione minaccia sempre di prevalere sull'ottimismo della volontà. Il discorso che hai fatto è l'ultima fiammata della nostra cara idea di ciò che deve essere Europa o è l'aurora di un nuovo giorno? Molte volte nella mia vita mi è capitato di cambiare i colori del tramonto con quelli dell'aurora, troppe volte. Bisogna lavorare perché sia così però questo discorso che tu hai fatto è il discorso del sogno europeo, ma senza i Mitterand e senza i Kohl, con Italia e Spagna ormai lontane da questo disegno, con l'Est europeo che ha bypassato l'unione politica europea.

L. Ma tutti costoro che tu hai citato senza l'Unione europea si sentono più soli

C. Secondo me l'unica vera grande chance per l'Europa è che non ci sia nessuna guerra: solo in quel caso si può ripartire come all'alba di un nuovo giorno. In caso contrario io credo veramente che tutto potrebbe sfasciarsi.

L. Speriamo di non confondere l'aurora con il tramonto.

(a cura di Giovanni Cocconi)



Letteratura
«A casa»
Frank Ronan
Garzanti editore
euro 13,00
In libreria
dal 28 febbraio.
Un bambino tra due
modelli educativi
contrapposti.



La ricorrenza
Dal 13 febbraio,
centenario della
nascita di George
Simenon, Francia e
Belgio festeggiano il
prolifico creatore
del commissario
Jules Maigret.



Il film
«Ricordati di me»
di Gabriele Muccino
(Medusa)
Zapping di
sentimenti nelle
nevrosi della
famiglia italiana
media e l'identità
cercata nell'apparire.



La conferenza
Franco Cordero,
maestro di diritto e
procedura penale,
parlerà, domani a
Venezia, nell'aula
Manfredo Tafuri di
Palazzo Badoer, su
«I tanti modi d'avere
ragione».

🦋 **Pagine da ripassare** 🦋

Strategia di pace

JOHN F. KENNEDY

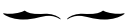
Il 14 giugno 1960 il nuovo presidente degli Stati Uniti pronunciò al Senato un discorso in dodici punti programmatici “Per un nuovo atteggiamento in politica estera”. Ne riproduciamo alcuni passi dal libro “Strategia di pace” (Mondadori, 1960, traduzione di Stefano Bianciardi)



(...)E dobbiamo accingerci a questo compito in spirito di generosità, col desiderio di aiutare i nostri amici cittadini del mondo; e non con la mentalità ristretta ed egoistica del banchiere e del politico. I nostri attuali programmi di aiuti all'estero han trascurato i grandi principi di solidarietà e sono stati subordinati ai fini ristretti, immediati; abbiamo sprecato denaro in programmi di assistenza militare, a spese di un indispensabile e vitale sviluppo economico. Il futuro presidente dovrà elaborare un programma di aiuto all'estero completamente nuovo (...). In questo programma dobbiamo metterci un impegno maggiore allo scopo di destinare le nostre eccedenze alimentari al mondo degli affamati, ad accumularle nelle nostre “banche del cibo” all'estero.



Quinto – Dobbiamo ristrutturare i nostri rapporti con le democrazie dell'America latina, dare a questi paesi piena partecipazione alla vita dell'Occidente, aumentare il flusso di assistenza tecnica, di capitali di investimenti privati, di scambi culturali, di eccedenze agricole, magari ricorrendo a una “Operazione Pan-America” come quella proposta dal Presidente brasiliano (...) **Sesto** – Dobbiamo formulare, con intelligenza e cautela, un nuovo atteggiamento verso il Medio Oriente; dobbiamo cioè evitare di imporre la nostra causa fino al punto che gli arabi si sentano minacciati nel loro nazionalismo e nel loro neutralismo, ma insieme riconoscere quelle forze e cercare di incanalarle in direzione costruttiva, e al tempo stesso tentar di indurre gli arabi ad accettare al più presto l'esistenza di Israele. Dobbiamo sostenere programmi che aiutino i popoli anziché i regimi; operare avendo in mente i problemi loro e non i nostri; cercare un accordo fra arabi e israeliani che sia fondato non su di un armistizio ma sull'interesse reciproco. I cannoni, la propaganda anticomunista, i soliti atteggiamenti precari non bastano (...)



Settimo – Dobbiamo soddisfare il bisogno critico che ha l'Africa di uomini preparati e capaci di costruire fabbriche, condurre scuole, dirigere un governo; dobbiamo mandar loro, in misura sempre crescente, tecnici e insegnanti; chiamare in numero sempre maggiore gli studenti africani, futuri dirigenti dell'Africa, alle nostre università, perché vi si preparino. Dobbiamo inviare esperti agrari nelle zone dove il terreno è improduttivo, nel frattempo dobbiamo impedire la fame, servendoci delle nostre eccedenze alimentari. Dobbiamo fornire i capitali occorrenti per un avvio dello sviluppo economico africano. Infine se vogliamo che la nostra politica africana sia efficace, dobbiamo ampliare il nostro aiuto come pegno del desiderio americano di portare libertà e prosperità in Africa, e non già come prova di interesse egoistico, quasi che le nazioni africane fossero solo altrettante pedine della guerra fredda.

GIORGIO SPINI

Mi si chiede quali conseguenze potrà avere sui rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti una guerra unilaterale di questi ultimi contro l'Iraq. Sono un professore di storia, cioè uno studioso di fatti già avvenuti. Non sono un futurologo. Ciò premesso, direi probabile una sorta di “redistribuzione di ruoli” nei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Ieri, nel clima della guerra fredda, il cordone ombelicale che legava le due estremità dell'Atlantico era costituito delle forze moderate o di sinistra democratica su cui poggiava la maggioranza dei governi europei. L'area politica comunista, o comunque influenzata dalla propaganda comunista, era istericamente anti-americana. Oggi il distacco dell'Europa dall'America è richiesto da forze moderate, di cui Chirac è come il simbolo o addirittura da papa Wojtyla, di cui tutto si potrà dire fuorché chiamarlo un erede ideale dei comunisti. Viceversa, l'emergere negli Usa di non trascurabili correnti di opposizione alla politica di Washington offre nuove possibilità di un discorso comune tra quanti, americani ed europei, avversano la guerra all'Iraq. Naturalmente, a patto che le sinistre europee la smettano con la follia di un anti-americanismo fanatico e indiscriminato e accettino in qualche misura la prospettiva che Clinton accarezzava negli ultimi anni della sua presidenza, di una alleanza tra Partito Democratico e Internazionale Socialista. Altrimenti la gestione dei rapporti tra Europa e America ricadrà fatalmente nelle mani delle destre dei due Continenti, che di giorno in giorno, sotto i nostri occhi, stanno diventando sempre più percorse da tentazioni fascistoidi e più pericolose – in definitiva – per lo sviluppo pacifico della civiltà umana.

Vorrei spendere una parola in difesa della ignoranza degli italiani in fatto di cose americane. Non è che gli italiani siano stupidi: è che la storia dell'America e quella dell'Italia hanno seguito cammini tanto radicalmente diversi che è veramente difficile capirsi. Persino certe parole non hanno lo stesso significato. La parola “Stato” è al centro delle nostre tradizioni storiche. Quando la pronunciamo, ci vengono in mente il pensiero di Machiavelli e di Hegel; o – più modestamente – il nostro governo e il nostro parlamento che dettano norme su tutto e su tutti; oppure i nostri carabinieri presenti anche

ai vecchi cattolici. Questi ultimi sono stati un gruppo - anche piuttosto consistente - di cattolici separatisi da Roma in dissenso sul dogma dell'infallibilità papale, proclamato nel 1871. Come è ovvio, neanche i vecchi cattolici hanno nulla a che fare con Mr. Bowman che, nella sua strampalata teologia, inserisce molti elementi new age. Insomma il signore in questione è una persona qualunque che, al massimo, rappresenta se stessa e, forse, qualche decina di altre. Solo un'antiamericanismo che non arretra davanti a nessuna corbelleria nonché una completa ignoranza delle dinamiche della politica internazionale hanno potuto assicurare alla lettera una così vasta diffusione. (Barbara Raggi)

Mostra: Roberto Longhi e il moderno

Critico d'arte militante e già negli anni '20 capace di scovare - senza troppe inibizioni verso lo storicismo imperante negli studi d'arte- suggestive trame fra antico e moderno. Mettendo a confronto i tagli di luce di Caravaggio e le solide figure

costruite di solo colore da Cézanne, il disegno di Duccio e di Simone Martini con la grafica antica giapponese. Intuizioni, connessioni, che parrebbero insidiate da distanze siderali di geografie e storie diversissime, e che invece Roberto Longhi (Alba 1890- Firenze 1970) riusciva a supportare con ricerche filologiche minuziose. Tant'è che a 24 anni, professore di storia dell'arte in un liceo romano (frequentato anche dalla scrittrice Anna Banti che poi diventerà sua compagna), compose in contropelo con gli insegnamenti del Berenson, quella straordinaria sintesi che ancora oggi è la “Breve ma veridica storia della pittura italiana”. Poi sarebbero venuti i saggi su Piero della Francesca, sulla Maniera ferrarese, pietre miliari della storia dell'arte italiana. Per rendere omaggio a Longhi, critico, ma anche scrittore, la Fondazione Longhi di Firenze, in collaborazione con l'Università di Bologna ha preparato una mostra che debutta sabato 22 febbraio nel museo dell'arte della città di Ravenna. In mostra 200 dipinti e disegni di artisti e sodali di Longhi come Morandi, ma anche opere di autori a lungo studiati come Coubert e Renior (scoperti alla Biennale di Venezia del 1910), opere dei Fauves, Seurat, Matisse amate per tutta la vita. E ancora quadri di Picasso, amati

odiati da Longhi, ancora troppo classico per comprendere la picassiana distruzione della figura per raccontare qualcosa di ancora più profondo. Insomma un intenso faccia a faccia fra opere originali, scritti autografi e documenti, interessante per comprendere più a fondo l'opera longhiana ma anche quella , di riflesso, di alcuni suoi allievi diretti come Pier Paolo Pasolini. (Simona Maggiorelli)

Gli antichi caffè da salvare

In tempi di globalizzazione è facile riscontrare la naturale tendenza del fenomeno ad annullare la cifra delle diverse identità culturali. Accade per esempio quando nei nostri centri storici assistiamo alla chiusura di attività commerciali come librerie, botteghe artistiche, caffè, che costituiscono di per se stesse testimonianze culturali importanti della tradizione dei nostri borghi. Al loro posto spuntano jeanserie senza carattere, locali di ritrovo indefiniti. Il risultato è un grave impoverimento del patrimonio storico e culturale italiano. Problema che si sono posti i deputati dell'Ulivo toscani



Grattacielo di Chicago (Foto Ap)

nell'ultimo comunello a rappresentare visibilmente, e con le armi alla mano, lo Stato. Negli Usa, la parola “Stato” significa un'amministrazione territoriale dai poteri limitati e contrappesati del potere federale da un lato e da quelli delle amministrazioni locali dall'altro. In Italia i contadini hanno sempre contato poco. Chi formò la gigantesca nazione americana, stesa su spazi sterminati dall'Atlantico al Pacifico, fu la valanga di contadini poveri inglesi, scozzesi, tedeschi, scandinavi, che si rovesciò oltre Atlantico tra gli ultimi del Settecento e la Guerra Civile. Questi contadini fecero l'America e la fecero secondo la loro mentalità e la loro cultura. Avevano una fame arretrata da secoli e se la cavarono creando l'agricoltura più produttiva e tecnicamente avanzata del mondo. Gli italiani sanno qualcosa di Washington, di New York, della California. Non conoscono nemmeno il nome dello Iowa, dove il grano si semina con l'aereo, tanto è colossale la sua cerealicoltura. Non hanno idea del peso, anche politico, dell'America rurale: lo Iowa elegge due senatori, cioè quanti gli Stati di New York e della California. Il Senato, in cui si decide la politica estera degli Stati Uniti, non può ignorare l'America campagnola, i suoi interessi, la sua gente laboriosa e testona, le sue piccinerie magari o i suoi moralismi e le sue patriarcali virtù.

I contadini che fecero l'America erano stufo da morire dei loro padroni e fecero un'immensa repubblica di Anarchia. Che esista un governo federale quasi non ci se ne accorge: ci se ne accorge solo alla posta perché è un servizio federale e quindi nell'ufficio sventola la bandiera a stelle e strisce. Altrimenti, ci se ne accorge nelle capitali di Stato perché c'è l'ufficio per gli arruolamenti militari. Ma è un ufficetto modesto, nulla di simile al palazzo della Prefettura e agli altri palazzoni statali di ogni capitale di provincia italiana. I contadini che fecero l'America erano quasi tutti protestanti. Le loro rozze teste erano state modellate dalle dottrine della Riforma, sia pure in modo un po' approssimativo. Dottrina fondamentale della Riforma è il *sola gratia* di Sant'Agostino e Lutero: l'uomo è malvagio e si salva solo per la grazia di Dio in Gesù Cristo. Dunque, non lo si può lasciare governare come vuole: bisogna lasciargli solo il minimo indispensabile di potere e anche quel ridotto potere occorre sia soggetto a *checks and balances*, controlli e contrappesi. Il fondamento della democrazia americana, malgrado l'ottimismo che piace tanto al nostro cavalier Berlusconi, è fondato in realtà sul pessimismo antropologico e il rigorismo agostiniano. Quei contadini protestanti erano in

**Best seller**

«Bravi ragazzi»
Marco Travaglio
e Peter Gomez
Editori Riuniti
euro 14,00
Tutte le carte dei
processi Berlusconi-
toghe sporche

**La rivista**

Millenovecento
In edicola il secondo
numero del nuovo
mensile di storia
contemporanea che
apre sull'Olocausto
e propone
un'inchiesta su
Vittorio Emanuele III.

**Il sito**

www.unitedforpeace.
org
Un sito americano
dedicato alla pace.
Aggiornamenti,
appuntamenti,
analisi, commenti
e link.

**Il disco**

Claude Debussy
Claudio Abbado
Berliner
Philharmoniker
Deutsche
Grammophon
Un artista
incantato e dalle
inedite sonorità.



Edward Hopper, "Corn Hill", 1930, The Mary and Sylvan Lang Collection

maggioranza anglicani, se inglesi; *presbyterian*, se scozzesi, cioè calvinisti: (l'equivalente in Italia sono i valdesi); luterani se germanici o scandinavi. Ma la chiesa anglicana e quelle luterane erano state molto legate alle aristocrazie feudali e all'assolutismo dei monarchi. Arrivati in America, voltarono loro le spalle e abbracciarono chiese più consone alla loro mentalità. I tedeschi che andarono a coltivare il Medio Ovest, divennero in maggioranza metodisti; gli inglesi degli Stati del Sud divennero in massa battisti. I neri ex schiavi si fecero pure le loro chiese: tutte di neri, parte metodiste e parte battiste. Ai pastori presbiteriani andò meglio che ai parroci anglicani, perché erano stati i primi a schierarsi per la Rivoluzione e contro il re. Però erano figli spirituali del nostro umanesimo latino. Dunque troppo raffinati intellettualmente, troppo poco grossolanamente emotivi per poter fare concorrenza alle irruenze plebee dei predicatori battisti e metodisti. Ma una chiesa americana non è uristituzione: è una associazione volontaria retta da norme democratiche. La chiesa sono come il fungo che può crescere da un momento all'altro. Quindi in America non c'è nulla di simile ai conflitti tra Chiesa e Stato a cui siamo abituati, non c'è un conflitto possibile tra clericali e laici perché le chiese stesse sono laiche; appunto la loro molteplicità è garanzia del laicismo. Possono tranquillamente avere mezzi finanziari notevoli, scuole, ospedali e ogni sorta di istituzione di Welfare in quantità, influenza temibile sulla pubblica opinione: essendo tante e in certo modo controbilanciandosi a vicenda non inquietano nessuno. In chiesa, accanto al pulpito, c'è la bandiera americana. La repubblica di Anarchia, in realtà, ha una compattanza patriottica che l'Italia non si sogna nemmeno. È un patriottismo che può anche portare gli americani a fare grosse corbellerie, tipo Vietnam. Non si può però smettere di oscillare, come a volte succede in Italia, tra servilismo e demonizzazione, se prima non si supera la barriera di ignoranza che impedisce agli italiani di capire l'America.

Adesso vorrei fare un po' di apologia dell'ignoranza americana. L'America non è fatta di tante metropoli con grandi giornali come *New York Times*, *Washington Post*, *Chicago Tribune*. È fatta di un'infinità di piccole città, ognuna con il suo giornale. Prendiamone una a caso e chiamiamola Vattelapescaville. Vattelapescaville ha solo 40 – 50 mila abitanti ma ha un quotidiano suo: il *Vattelapescaville Sentinel*, che afferma orgogliosamente di essere indipendente e parecchie volte è perfino vero. Dunque il *Sentinel* campa se ven-

de ai suoi lettori notizie per loro interessanti. Ma in realtà i lettori sono lettrici perché i mariti, a Vattelapescaville, devono guadagnare il più possibile e non hanno tempo per molte letture. Per accontentare le sue lettrici il *Sentinel* metterà in prima pagina un grande articolo sulle nozze di Carrie, figlia del direttore della banca tale, e Jimmy, giovane e promettente avvocato, con ampi particolari sull'abito della sposa e le damigelle o sulle coppe che lo sposo ha vinto al baseball... Alla crisi irachena è grazia se è data mezza colonna. Di quel che succede negli altri Paesi nemmeno due righe, salvo che sia cambiato il governo in Francia o in Germania. L'Italia non esiste; è pacifico che Berlusconi è un cagnolino obbediente di Bush, quindi non c'è bisogno di scriverne. Naturalmente, ci sono le televisioni, che sono una quantità impressionante, locali e nazionali. Quelle locali non sono a un livello molto diverso da quello del *Vattelapescaville Sentinel*. Le grandi TV nazionali hanno servizi eccellenti di politica internazionale e una indipendenza di giudizio dal governo, dalle potenze finanziarie o industriali, dai partiti politici addirittura favolosi in confronto all'Italia. Il problema è sempre il solito: quanti spettatori preferiscono vedere una partita di rugby anziché queste eccellenti trasmissioni? E così si ricasca daccapo sulle solite chiese. Sulla Main Street di Vattelapescaville sono allineate le facciate di mezza dozzina di chiese: quasi sicuramente ci sono quelle dei metodisti, dei battisti, dei presbiteriani e spesso anche una dei cattolici. A turno, a seconda dei vari Stati, compaiono anche quelle dei luterani, degli episcopaliani, o quelle dei congregazionalisti (gli eredi dei Puritani del Seicento). A Vattelapescaville, probabilmente, c'è qualche chiesa "negra"; ma non è su Main Street, ma in una delle strade abitate dai *coloured*. Può darsi che ci siano anche cappelle pentecostali, ma stanno rimpiazzate nelle squallide baraccopoli dei *latinos*. Ognuna delle chiese di Main Street espone al suo esterno un cartello con l'argomento del sermone di domenica e il nome del pastore che lo predicherà. Scommetto che domenica prossima un bel po' di sermoni tratteranno della tragedia sanguinosa dei Palestinesi, dei progetti del presidente Bush per attaccare l'Iraq. Saranno molto pii e molto pieni di versetti della Bibbia, ma di fatto saranno dure requisitorie contro la politica dell'Amministrazione. Secondo i sociologi, in una città come Vattelapescaville, il 40 per cento degli abitanti va in chiesa regolarmente ogni domenica. Secondo gli ultimi sondaggi, il 43 per cento degli americani è contrario alla politica di

Bush. Sono dati che danno da pensare.

Mi guardo bene dal dedurre che l'opposizione alla guerra sia un affare da sagrestie. Per carità! Nelle chiese non mancano proprio i patriottoni, convinti che quel bravo cristiano di Bush stia salvando l'America e il mondo. O gli uomini d'ordine i quali bofonchiano che il pastore, o la pastora, son diventati comunisti e che bisogna non dare più soldi alle chiese, diventate un covo di *reds*. La gran massa degli oppositori alla guerra è mossa, probabilmente, da motivazioni politiche anziché etico-religiose. Dico solo che senza le migliaia di Vattelapescaville degli Usa l'opposizione alla guerra non sarebbe al 43 per cento come è. E soprattutto ai repubblicani sarebbe facile bollarla come irresponsabile, antipatriottica, con la testa nelle nuvole: dipingere come antipatriottico un sermone predicato da un pulpito al cui fianco sta la bandiera americana è un po' improbo. Aggiungo anche che Vattelapescaville è una realtà che in America pesa come un macigno; e che non si capisce l'America se non si ha la pazienza di fare una visita a Vattelapescaville. Ciò che nessun corrispondente di giornale o di tv italiana si sogna mai di fare, dandoci così un'immagine tanto distorta quanto "ufficiale" dell'America. In Senato, Wyoming (abitanti 493.782; capitale Cheyenne, abitanti 53.011) pesa quanto New York. In compenso, è il primo Stato che abbia riconosciuto il voto alle donne (1863). Arkansas (abitanti 2.673.400; capitale Little Rock, ab. 183.133) è uno Stato di allevatori di tacchini. Un senatore, per essere eletto, bisogna che mostri di conoscere i problemi relativi ai tacchini. Se poco o nulla sa di quelli del Medio Oriente o confonde la Slovenia con la Slovacchia, pazienza. Ma Arkansas ha anche dato Clinton all'America. L'America provinciale è questa: con le sue piccinerie ridicole e i suoi miracoli. Gli avversari italiani della politica di Bush avranno una possibilità reale di successo solo quando si intenderanno con quelli americani, a cominciare dagli oppositori della politica Bush abitanti a Vattelapescaville e quindi anche della pastora della *First Presbyterian Church* di Main Street. Ma vaglielo a fare capire a un intellettuale di sinistra italiano che Wyoming o Arkansas non sa neanche dove siano e tanto meno ha un'idea di chi siano i metodisti o i battisti. Di norma si immagina che le loro chiese siano una copia impiccolita di quella Roma e che una pastore sia una sacerdotessa. È tanto più semplice fare degli americani tutto un fascio da bruciare sulla pubblica piazza...

caustica rappresentazione della borghesia primo Novecento. Un regista titolato come Mario Missiroli e una primattrice inconfutabile quale Valeria Moriconi concorrono invano allo sforzo. Sembra che la regia abbia abbandonato in corso d'opera le primitive convinzioni. L'interpretazione della Moriconi appassisce nel vuoto. La duchessa di Nièvres è la nemica, perché così definita da uno dei suoi due figli, Roberto, che non si sente da lei amato. Dopo Niccodemi procede a sciabolate nella mischia cruenta del feuilleton. L'infelice Roberto dapprima è indotto a sospettare di non essere amato perché nato da una relazione prematrimoniale della duchessa. Ma nella scena madre, ecco il capovolgimento; ancora nato da una relazione prematrimoniale, però attribuita al defunto duca. Terzo atto: altri guai, anzi tragedie, la grande guerra qui evocata per sciogliere in un abbraccio tra Roberto e la duchessa un nodo già sufficientemente melodrammatico. La compagnia, nel suo complesso, sembra inabissarsi, battuta dopo battuta, nella modestia innocente di una scolaresca alla ricerca della sufficienza. Scene e costumi di Enrico Job. Musiche di Benedetto Ghiglia. In scena al Quirino fino al 23 febbraio. (Maurizio Barletta)

Voglia di tolleranza in celluloide

LARA
NICOLI

Dall'11 settembre la voglia di pace si è insinuata anche nella celluloide. E non è un caso. Gli artisti di ogni paese sono quasi sempre immuni dalla volontà di guerra per il semplice fatto che dirottano il dolore verso la creatività e non verso la morte.

Nella combinazione migliore, oltre a divertire ed emozionare, ci aiutano a conoscere noi stessi e il mondo. Il grido di "verso la tolleranza", slogan del festival di Berlino da poco terminato, è un effetto globale della crisi internazionale destinato a ripercuotersi anche nelle sale cinematografiche. Le prime voci le abbiamo sentite con *11 settembre 2001* (11'-09"-01). Il film, ad un anno esatto dall'attacco alle torri gemelle, ha partecipato alla scorsa Mostra del cinema di Venezia. Undici registi di origini e culture diverse (l'americano Sean Penn, il francese Claude Lelouch, l'inglese Ken Loach, l'iraniana Samira Mackhmalbaf, l'indiana Mira Nair ecc.). Undici guardi sui tragici eventi di New York.

Da Venezia al recente festival Berlino. Qualche giorno fa Wim Wenders ha annunciato il progetto di un'opera collettiva dal titolo *World without war* al quale parteciperanno cineasti da vari paesi del pianeta. L'idea è quella di riportare frammenti di immagini sul tema, accompagnate solo da un commento musicale. Lo scopo, ha detto Wenders, è fare «un cinema di pace». In *this world* di Michael Winterbottom, vincitore del festival di Berlino, racconta le peregrinazioni di due giovani afgani profughi di guerra. Con il suo approccio documentaristico il film supera l'impegno politico (la casa di produzione del regista inglese si chiama Revolution Films, tra i suoi lavori ricordiamo *Welcome to Sarajevo* sul conflitto nell'ex Jugoslavia).

Anche l'Italia ha presentato nella sezione Forum della Berlinale un'opera collettiva. Si chiama *Lettere dalla Palestina*. Undici registi hanno lavorato con nove troupe nei territori occupati. Le 120 ore di pellicola sono state ridotte a un'ora. Sessanta minuti di gente martoriata, di una terra in ginocchio, ma non arresa. Un passo avanti nella lavoro della Fondazione "Cinema del presente", animata da Francesco Maselli, Mario Monicelli, Francesca Comencini e molti altri, che ha già realizzato *Un altro mondo è possibi-*

le, sul G8 di Genova, presente all'ultimo Festival di Cannes. Poi c'è il regista americano Spike Lee, che, oltre ad essere stato, in rappresentanza dell'Usa pacifista, alla manifestazione romana di sabato scorso, ha presentato a Berlino il suo nuovo film *25th hour*. Il soggetto, tratto dal romanzo di David Benioff, racconta l'ultima giornata di libertà di Monty Brogan (Edward Norton), prima del carcere. Ma la New York in cui è ambientata la storia è quella di oggi, osservata con uno sguardo inquieto. Attraverso la visione desolata delle rovine di Ground Zero, Spike Lee ci restituisce la sensazione di una città sotto shock oltre alla sua personale ferita di cittadino americano.

Sono questi alcuni degli esempi di una tendenza ad indagare, per trovare delle risposte o solo per porsi delle domande. Ma più che una tendenza, forse è la necessità doverosa e sentita di uno sguardo in più, quello di una macchina da presa che non è politica né militante, ma che vuole riflettere sui conflitti, sul terrorismo e sulle inutili stragi. Uno sguardo corale e globale che ci spinge in piano sequenza verso la vita.

Una curiosità. Se inseriamo nel motore di ricerca del sito, www.imdb.it (*international movie data base*) la parola Vietnam, compaiono qualcosa come settanta titoli per il cinema più un consistente numero di serie televisive. E naturalmente sono fuori nomi come *Apocalypse Now* di Francis Ford Coppola, *Platoon* di Oliver Stone, *Full metal Jacket* di Stanley Kubrick.

Se invece digitiamo la parola Iraq, non appare ancora nessun elenco, mentre sull'11 settembre esce fuori un solo titolo. Speriamo di non veder aumentare queste liste con nuove discese visionarie nei Cuori di *tebra* umani. Il militare interpretato da Matthew Modine nel capolavoro di Kubrick, indossava un elmetto con la scritta "Born to Kill" (nato per morire) accanto al simbolo dei pacifisti. Quell'elmetto riassume con lo spessore della tragedia la lacerante contraddizione tra ansia di vita e pratica di morte.

Per parlare di pace in modo progettuale bisogna togliersi dalla testa l'elmetto del soldato Joker. Parlare di pace, come dice Wim Wenders nel suo progetto, è l'unica strada (cinematograficamente) possibile.

Raffaella Mariani e Carlo Carli. In una interrogazione, presentata nei giorni scorsi alla commissione beni e attività culturali, i parlamentari sottolineano questa preoccupazione segnalando che Lucca è spaventata dalla chiusura dell'Antico Caffè Di Simo, luogo di incontro della città dal 1846. Ricordano che a quel tempo si chiamava «Caffè Caselli» dal nome del proprietario Carlo Caselli. Il figlio Alfredo, amante dell'arte, strinse rapporti con il mondo artistico e culturale dell'epoca. Puccini, Catalani, Luporini, Fazzi, Petroni, Pascoli, Enrico Pea, Manara, Valgimigli, Ojetti, Ungaretti frequentarono il suo locale. Una cucina intellettuale proseguita e cresciuta nel tempo, conservata dal calore delle strutture architettoniche e degli arredi. Ora, denunciano i due deputati ds, secondo notizie di stampa, il contratto di locazione risulta in scadenza e ci sono incertezze sulla sua futura destinazione. Lo Stato deve vigilare sulla tutela del patrimonio culturale ed artistico. Del quale fanno parte anche gli antichi caffè, dal "Greco" di Roma al "Tommaseo" di Trieste. Pena la perdita di intere pagine di storia e di cultura italiana ed internazionale.

Teatro: "La nemica" in scena a Palermo

Nel 1969 Paolo Poli mise in scena una memorabile parodia della commedia che aveva consacrato, a prima guerra mondiale già in corso, il nome del livornese Dario Niccodemi (1874-1934). Ci riferiamo a La nemica. Il virtuosismo di Poli raggiunse, nell'occasione, vette eccelse: sfiorava il testo, e bastava questo elegante accostamento perché i meccanismi e i materiali si sfaldassero. Proprio così: Niccodemi afferrava gli ultimi scampoli del romanticismo e li imprigionava in un dagherrotipo drammaturgico. Poi spintonava i suoi personaggi nel feuilleton, facendoli precipitare rovinosamente nella scena madre, nella tirata stentorea o in lacrimevoli decomposizioni. Dopo la performance di Poli non immaginavamo che potesse ancora ipotizzarsi un accostamento a Niccodemi se non in chiave museale o, appunto, parodica. Ed invece: ecco che il Teatro Biondo di Palermo ci propone La nemica, segnalando il testo come una miscela ben combinata tra vocazione drammatica e

P U R G A T O R I O

L'evoluzione della destra

Chi credeva la scienza al riparo dal revisionismo che imperversa in Italia, si

è sbagliato. I giovani di alleanza nazionale di Milano danno battaglia a Darwin e proclamano la settimana antievoluzionista. Obiettivo: escludere - o per

lo meno limitare - l'insegnamento della teoria dell'evoluzione nelle scuole. Gli

istituti scientifici e la ricerca, già così duramente colpiti dai provvedimenti

governativi, sono avvertiti. La svolta di Fiuggi non è servita a riordinare le

categorie mentali dei nostri, così, di tanto in tanto, rispuntano gli avanzi de-

gli anni trenta. Allora si epurava dai testi la cosiddetta «scienza ebraica» con-

trapposta alle sane teorie ariane. Oggi è la volta dell'evoluzione accusata di

«essere funzionale all'egemonia culturale della sinistra». Deve essere un riflesso

pavloviano. Ma, attenti, Pavlov era sovietico.

D I X I T

OSCAR L. SCALFARO: Contro la Cassazione è rappresaglia
«La mia sensazione è quella che il mondo politico abbia reagito alla sentenza della Cassazione (quella relativa ai processi Imi-Sir e Sme n.d.r.) con una rappresaglia che il mondo politico e il governo si rivolgano alla magistratura con intenzioni vendicative». Lo ha affermato l'ex presidente della Repubblica lo scorso 7 febbraio a margine di un convegno sulle carriere separate. In merito alle riforme, Scalfaro ha sottolineato che «bisogna muoversi per modifiche a vantaggio della giustizia che vadano a beneficio di tutti i cittadini e non dei singoli. C'è una discussione un po' patologica, non equilibrata».

CESARE MIRABELLI: Non servono le barricate
«I problemi della giustizia non si affrontano in un clima di barricate e asalti». Secondo l'ex vice presidente del Csm, «siamo inseriti tra i Paesi che raggiungono appena la sufficienza in tema di efficacia della giustizia. Ma c'è da aggiungere che all'Italia è stato contestato di violare il diritto ad una durata ragionevole del processo. Più che sulla separazione delle carriere o delle fun-

zioni occorre focalizzare l'attenzione sulla formazione del magistrato, sul conferimento degli incarichi, sui trasferimenti; compiti spettanti al Csm). (7 febbraio 2003)

ORESTE FLAMMINII MINUTO: Così si mina l'autonomia
Per l'avvocato Flamminii Minuto la separazione delle carriere tra giudici e pm non è una soluzione per sanare i mali della giustizia, a cominciare dalla lentezza dei processi. La proposta di separazione viene ora «agitata come una clava per condizionale l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati».

Il dubbio
Il cittadino
giocatore

ANGELO BERTANI

Insomma: il cittadino elettore è un arbitro o un giocatore? O tutt'e due? La domanda si aggira per le strade d'Italia dai tempi della riforma elettorale. Ma in questi giorni, dopo la manifestazione per la pace del 15 febbraio, è di attualità.

Che il cittadino, con il suo voto, debba essere soprattutto l'arbitro fra due schieramenti è stata la *stella rec-trix* della riforma. Lo sottolinea Leonardo Benevolo sull'ultimo numero di *Appunti di politica e di cultura*, rivista che fu promossa della Lega democratica di Scoppola e Ardigò e che oggi, in nuova serie, viene curata dalla associazione Città dell'Uomo, fondata da Giuseppe Lazzi. Benevolo ammette che i risultati "politici" di oggi sono diversi da quelli che si erano sperati alla fine degli anni Ottanta e nei primi Novanta. Eppure, dice, l'obiettivo essenziale - l'alternanza - è stato raggiunto: l'elettore può scegliere tra due schieramenti, due programmi, due leaders. E infatti per tre volte l'elettorato ha giudicato e cambiato servitore: nel 1994, nel 1996 e nel 2001.

A parte l'obiettivo difficile di considerare il leader della destra come un *Cavalier servente*, la redazione della rivista risponde a Benevolo (e non solo a lui): possibile che il compimento della democrazia italiana stia tutto qui, nel maggioritario e nell'alternanza? Davvero la democrazia ideale è quella in cui i cittadini giudicano una volta ogni cinque anni e, possibilmente, cambiano cavallo inviando al governo ora l'uno ora l'altro dei due schieramenti?

Porre la domanda non significa rifiutare il maggioritario e la stabilità delle maggioranze. Nessuno può negare che l'alternanza sia opportuna e debba essere una possibilità reale. Ma in una democrazia compiuta la partecipazione politica certamente non può ridursi al solo momento elettorale, quasi una delega in bianco data ad una maggioranza, senza più controlli per cinque anni. La manifestazione del 15 febbraio, e tutto quello che le sta dietro in termini di realtà associative, movimenti, dibattito di idee, voglia di far sentire la propria voce, pone proprio questo problema. Non è questione di contrapporre la piazza alle legittime istituzioni della democrazia rappresentativa, come il *Cavalier scortese* ha tentato di fare, dicendo ai cittadini che a lui, unto dal signore, nulla importa della loro opinione sulla pace e sulla guerra. Si tratta di consentire ai cittadini di capire, reagire e influire sulla vita politica e le scelte che comporta giorno per giorno, attraverso strumenti trasparenti ma efficaci. Aspettare la fine della legislatura per far sentire il proprio giudizio e cambiar servitore potrebbe essere troppo tardi: una guerra, o il disastro economico, o la crisi delle istituzioni e della legalità potrebbero essere ormai irreversibili.

In un sistema come il nostro attuale i correttivi dovrebbero essere due. Il primo sarebbe il funzionamento libero e pluralista dei media, in grado di far conoscere al Paese la realtà del Palazzo e viceversa. Il secondo dovrebbe esser rappresentato dai partiti e movimenti politici, non appiattiti e ingessati nelle alleanze, capaci di dar voce ed efficacia politica all'opinione e alla volontà dei cittadini giocatori quotidianamente partecipi delle vicende della città dell'uomo. Proprio se ciò non avvenisse potrebbe aprirsi il rischio di una contrapposizione tra opinione dei cittadini e istituzioni rappresentative, con esiti incerti: dal movimentismo eversivo all'astensionismo elettorale.

GIUSEPPE FANFANI

Il richiamo del presidente della Repubblica al dovere di correttezza nel confronto sulla giustizia, è puntuale, è inoltre opportuno dato il contesto nel quale esso avviene, ed è infine auspicato da chi, come chi scrive, ha sempre lavorato perché le diverse posizioni sul tema della giustizia non assumessero mai toni eccessivamente violenti, e comunque incompatibili con l'esigenza di costruire un servizio consono alle esigenze dei cittadini. Troppo spesso siamo restati inascoltati, e ci siamo trovati di fronte ad un muro formato da una legislazione spesso illegale e sempre condizionata da interessi particolari, impenetrabile anche al buon senso.

Ed è proprio per l'esperienza maturata fino ad oggi che nutro dubbi sulla produttività del confronto, come anche sulla reale disponibilità ad ascoltare le voci di saggezza, da parte di chi ha ancora da risolvere problemi giudiziari che - non lo si può negare - hanno condizionato fino ad ora sia la attività di governo che l'intero sistema della legislazione.

Ho vivo il ricordo dei provvedimenti adottati con la forza dei numeri contro ogni ragionevolezza, come delle dichiarazioni di guerra che sono state lanciate personalmente dal presidente del consiglio e da alti rappresentanti della maggioranza di governo all'indomani di ogni fatto che li ha visti coinvolti in episodi giudiziari.

Concludo che se la situazione fosse di-

Nel nostro progetto di riforma abbiamo
proposto che solo i migliori magistrati
possano accedere alle funzioni requirenti.

versa, se il sistema non fosse inquinato dagli interessi giudiziari del presidente del consiglio e di altri computati eccellenti, potremmo discutere del problema giustizia con la serenità ed il distacco dai condizionamenti contingenti che la delicatezza della riforma impone.

Ma fin quando questo non avverrà è ovvio che ogni confronto subirà il condizionamento di posizioni politiche divaricanti, e non sarà possibile ad alcuno, per quanto autorevole, pretendere che richiami ad una discussione pacata non cadano nel vuoto. Comunque non mi sottrarrò né al richiamo del presidente della Repubblica, né al confronto.

E, proprio per dimostrare serietà di metodo e serenità nella discussione, affronterò un tema che fino ad oggi ha costituito un solco profondo tra culture e schieramenti diversi: la separazione delle carriere.

Provo quindi ad esplicitare il mio pensiero premettendo due valutazioni:

La prima è che le riforme ordinarie devono essere affrontate in maniera organica e nel loro complesso. Questa regola, universalmente valida, è tanto più vera quando le riforme riguardano settori delicati quali l'ordinamento giudiziario, e poteri costituzionalmente garantiti nella loro autonomia ed indipendenza. Ragione per la quale non è consentito ad alcuno pensare che la riforma della giustizia possa ridursi ad un solo provvedimento frammentario, per quanto importante, che oltretutto, nella visione dei proponenti, è destinato ad assumere la funzione di clava da calare sulla testa di una magistratura ritenuta ostile.

La seconda è che nessuno deve scandalizzarsi di fronte ad un problema che, ove proposto in condizioni politico-istituzionali diverse, consentirebbe una discussione serena ed assolutamente laica, posto che nel mondo e nella civilissima Europa esso ha trovato soluzioni del tutto disarmoniche tra di loro, e anche contrarie rispetto a quella esistente in Italia.

In buona sostanza, in molti paesi, il pm ha carriera e collocazione diversa da quella del corpo giudicante, ed in molti paesi è strettamente legato al ministro della giustizia e, in ultima analisi, al potere esecutivo di cui è emanazione, e non per questo è meno legittimo di quanto non lo sia in Italia.

Ritengo che rispettate queste due premesse, il problema vero possa risolversi nel seguente quesito: quale sia la conformazione migliore che l'ufficio del pubblico ministero e quello del corpo giudicante debbano avere per rispondere ai principi di cui all'art.111 della Costituzione, *in primis* la terzietà del giudice, e per garantire il corretto funzionamento della giustizia.

Pretendere di rispondere a questo quesito con la spada, proponendo la separazione delle carriere, non mi pare cosa saggia; e ciò non perché ho timore di collocare i pm in un ambito diverso da quello dei colleghi giudicanti, ovvero, come ha proposto il mi-

Equilibrio e cultura della giurisdizione
sono le doti da richiedere a coloro ai quali
affidiamo il potere di inquisire i cittadini.



nistro della funzione pubblica, di inserirli nella struttura della avvocatura dello Stato, ma perché ho timore della trasformazione genetica che il pm subirà nel medio e lungo periodo.

Le doti che più si devono richiedere a coloro ai quali affidiamo il potere di inquisire i cittadini, di decidere cioè della loro libertà personale, e, nella sostanza, del loro futuro, sono almeno due: l'equilibrio da un lato, e, dall'altro la capacità di apprezzare la prova; *id est* la cultura della giurisdizione.

La valutazione di queste qualità fondamentali è però del tutto assente nella fase iniziale di accesso alla magistratura, men-

tre è irrilevante nella progressione della carriera.

Se quindi è necessario aggiungere questi profili ai vari criteri di giudizio sulle capacità dei magistrati, ritengo che sia massimamente necessario conservare nel pm la cultura della Giurisdizione, che non è un dono di Dio, ma che si acquisisce attraverso l'attività di giudicante, là dove la valutazione della prova e la capacità di distinguere la da intuizioni investigative diviene fondamentale.

Nella mia, ormai trentennale attività forense, ho incontrato pubblici ministeri bravi e meno bravi, corretti e non corretti, ma posso dire che i migliori erano quelli che avevano avuto nel proprio passato una esperienza di giudici.

Il pericolo vero della separazione iniziale delle carriere è infatti quello di vedere degenerare i pm in burocrati delle indagini, che faranno solo quello che vorrà il ministro di turno, che progrediranno in carriera solo in funzione delle percentuali di condanne ottenute, che sosterranno per tale motivo le proprie tesi accusatorie all'infinito con una pervicacia oggi inimmaginabile, e che non faranno altro che valutare gli indizi a carico ritenendoli molto più gravi e probanti di ogni prova a discarico, per quanto ampia possa essere.

Ritengo che ciò debba essere massimamente evitato, nell'interesse sommo della giustizia e della civiltà giuridica, e quindi che si debba fare del tutto perché il pm conservi la cultura della giurisdizione e l'equilibrio che ne deriva nella valutazione della prova. Sarà certamente un patrimonio più prezioso rispetto al pericolo della contestata contiguità con la magistratura giudicante.

È per questo che abbiamo proposto nel nostro progetto di riforma dell'ordinamento, che tutti i magistrati per i primi dieci anni esercitino funzioni giudicanti preferibilmente in composizione collegiale, e che, all'esito di tale corposa attività, possano accedere alle funzioni requirenti solo coloro che avranno dimostrato capacità di analisi, correttezza, ed equilibrio; cioè i migliori.

Non è certo una strada facile da percorrere, ma ha certamente il merito di affrontare il problema in maniera concreta e corretta, basando la soluzione non su una separazione iniziale delle carriere che può comunque generare giudici e pm incapaci, squilibrati e scorretti per quanto separati nelle carriere, ma su meriti professionali e morali.

Se su questa strada qualcuno ritiene di potersi confrontare siamo a disposizione con l'umiltà laboriosa di sempre.

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

22 febbraio
Arezzo

L'ULIVO E LE POLITICHE SOCIALI

Convention dell'Ulivo con la partecipazione dei leader nazionali e tutti gli operatori del settore socio-sanitario per affrontare le tematiche del welfare, della sanità e delle politiche sociali.

CENTRO AFFARI VIA SPALLANZANI

Trento

MAGISTRATURA

"Separazione delle carriere e indipendenza del pm" è il tema sul quale l'Unione delle Camere Penali ha invitato al confronto avvocati, magistrati ed esponenti politici. Il convegno comincia la mattina con gli interventi, tra gli altri, di Oreste Dominioni e Giuseppe Frigo, e Giorgio Spangher. Nel pomeriggio una tavola rotonda con Pecorella, Boato e Soda.

FACOLTÀ DI GIURISPRUDENZA

23 febbraio
Ravenna

ROBERTO LONGHI E IL MODERNO

Una mostra che intende offrire una panoramica su 100 anni di storia

dell'arte attraverso studi di Roberto Longhi. Tutti i giorni 9-18. Lunedì chiuso.

INGRESSO 8 EURO - RIDOTTO 6 EURO

24 febbraio
Roma

PIO XII E DE GASPERI

Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta. L'occasione della presentazione del libro di Andrea Riccardi presso la sala delle conferenze della casa editrice Laterza consente a Oscar Luigi Scalfaro di riproporre ricordi e testimonianze della frequentazione tra le due personalità.

ORE 16 - VIA DI VILLA SACCHETTI 17

Roma

STATO E REGIONI

Pier Ferdinando Casini apre il seminario su "Il ruolo delle Assemblee e i nuovi metodi della legislazione tra Stato, Regioni e Ue". Sono previsti gli interventi, anche, di Sergio Mattarella, Donato Bruno, Andrea Pastore, Giacomo Stucchi, Carlo Vizzini, Bruno Tabacchi e Gianclaudio Bressa (Affari Costituzionali), Michele Saponara.

ORE 15 - SALA DELLA LUPA A MONTECITORIO

Torino

SIAMO ANTIAMERICANI?

Tavola rotonda sul tema pace a Baghdad: siamo antiamericani? Intervengono Giovanni Bianchi, Lapo Pistelli, Guido Bodrato.

ORE 18 - V. DELLE ORFANE, 7

25 febbraio
Roma

L'ITALIA DI BERLUSCONI

Presso la libreria Bibli Nando dalla Chiesa presenta il suo libro "La legge sono io - cronaca di vita repubblicana nell'Italia di Berlusconi. L'anno dei girotondi". Intervengono Antonio Padellaro, Maurizio De Luca, Lidia Ravera, Federico Orlando.

ORE 21 - VIA DEI FENAROLI 28

27 febbraio
Arpino (FR)

DEMOCRAZIA

Convegno pubblico su temi di cultura politica - il cittadino protagonista della politica in democrazia. Si discute di democrazia procedurale e democrazia partecipativa - il ruolo dei cittadini e dei

partiti -la prospettiva dell'Ulivo. Interviene Arturo Parisi

ORE 18 - VIA VITTORIA COLONNA, 21

28 febbraio
Roma

UNIONE EUROPEA

Convegno sull'allargamento dell'unione europea e sulle prospettive di lavoro e cooperazione delle città nell'Europa a 25. Interviene Walter Veltroni, conclude Rocco Buttiglione.

ORE 9.30 - CAMPIDOGLIO

1 marzo
Milano

NORD E SUD

Seminario di riflessione sui problemi del rapporto nord/sud promosso dalla Libera Università Terrenuove in collaborazione con le Acli di Milano.

ORE 9.30 - ACLI, VIA DELLA SIGNORA, 1

Varese

SANITÀ

Iniziativa pubblica sul tema Quale sanità? Rimettiamo al centro la persona, interviene Rosy Bindi, ministro della sanità dei governi dell'Ulivo.

ORE 15 - PIAZZA MONTEGRAPPA, 5

1 e 2 marzo
Firenze

NO GLOBAL

Assemblea nazionale dei social forum sul futuro del movimento no global.

4 marzo
Milano

PACEM IN TERRIS

L'università cattolica ospita un convegno sull'attualità della pace con la partecipazione di Andrea Riccardi, mons. Loris Capovilla, Guido Formigoni.

ORE 9 - LARGO GEMELLI, 1

6 marzo
Milano

VERSO LA CONVENZIONE DS

In attesa della convenzione nazionale dei democratici di sinistra per il programma dell'Ulivo, la sinistra ecologista incontra Sergio Cofferati e Pier Luigi Bersani.

ORE 17.30 - SALA DELLA PROVINCIA

13 marzo
Cerro Maggiore

ACLl E GIUSTIZIA

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema

RALPH MILIBAND: Le analogie delle società evolute

«Il capitalismo maturo è internazionale anche in un senso tradizionale, nel senso cioè che la grande industria ha affondato profonde radici nelle regioni sottosviluppate del mondo. La conquista dell'indipendenza politica da parte di queste vaste aree di sfruttamento, insieme con il risveglio rivoluzionario in molte di esse, hanno fatto sì che la difesa e l'espansione degli interessi capitalistici siano diventati più costosi e più precari che in passato. (...) Le caratteristiche economiche del capitalismo maturo fanno sì che i Paesi avanzati abbiano una base economica "simile", e questa contribuisce a creare (...) note-

S C R I P T A

volissime analogie nella struttura sociale e nella composizione di classe». («Lo Stato sociale nella società opulenta», Laterza 1970)

GIORGIO RUFFOLO: Rifroma dell'impresa e democrazia

«Nella società industriale moderna il momento corporativo tende a sopraffare il momento democratico, nel quale essa deve potersi esprimere come comunità. La riforma dell'impresa non può essere disgiunta dal contesto politico gene-

rale, del quale il rinnovamento dello Stato e delle istituzioni pubbliche, il loro adeguamento al dinamismo della società moderna, costituiscono l'altro aspetto decisivo». («La grande impresa nella società moderna», Einaudi 1967)

EUGENIO SCALFARI: Il vero riformismo ha bisogno di realismo

«L'utopia è la fuga dal presente la cui gestione qui ed ora viene abbandonata nelle mani di chi adora il potere per il potere, il potere senza ideali e senza principi morali. L'utopia in politica è una resa al potere, una diserzione». («Repubblica», 18 novembre 2001)

Il capitalismo non è arrivato al capolinea. E produrre ricchezza non è peccato

FRANCO A. GRASSINI

LA VIGNETTA



Ci sono bugie, dannate bugie, e fotografie satellitari ad alta risoluzione!

KEVIN SIER'S, THE CHARLOTTE OBSERVER 18.2.2003

Nessun riformismo potrebbe vivere senza essere spinto da un pizzico di utopia, ma quasi certamente è destinato a fallire se all'aspirazione ideale non si accompagna un'analisi approfondita della realtà in cui opera. Per questo desta preoccupazione non tanto che un esponente di primo piano della Margherita come Dario Franceschini si ponga, vedi *Europa* del 14 febbraio, l'interrogativo se il capitalismo sia giunto al capolinea, ma che suggerisca al partito di battere strade nuove partendo da un'affermazione che lascia un economista esterrefatto e cioè che «probabilmente ci stiamo avvicinando, più in fretta di quanto immaginiamo, ad un modello sociale in cui l'uomo ricco non sarà più colui che possiede molto denaro o un numero elevato di beni materiali ma colui che possiederà più tempo. Tempo da riservare per sé, per le proprie passioni, per il proprio ozio». Dal che lo stesso deduce che il calo dei consumi (non specificando, tra l'altro, ove questo abbia luogo: non negli Stati Uniti ove proprio la tenuta dei consumi impedisce, almeno per ora, la recessione) sarebbe un fatto strutturale da affrontare con un nuovo modello di sviluppo.

Tradotto in termini di politica economica un obiettivo del genere significherebbe come passo iniziale applicare anche da noi le 35 ore settimanali senza avere, data la situazione delle nostre finanze pubbliche, la possibilità, come in Francia, di non far crescere i costi aziendali con appositi sgravi. La già modesta competitività italiana sui mercati internazionali si indebolirebbe ulteriormente, con conseguente riduzione dei livelli di occupazione e benessere.

Ma soprattutto preoccupa che Franceschini identifichi i due concetti base del capitalismo in proprietà e lavoro e trascuri che i fattori essenziali sono altri due: il mercato e, come dice la stessa parola, il capitale, vale a dire l'accumulazione. Le forme, poi, che il capitalismo storicamente assume sono molteplici e variano talmente nel tempo e nello spazio che è estremamente difficile, per non dire impossibile, tracciarne un quadro unitario. Tra il sistema anglosassone e quello nipponico vi sono differenze abissali nei modi con cui vengono considerati il lavoro, gli obiettivi dell'impresa e i modi di finanziarla. Il modello renano è ancora diverso, come lo è quello italiano. Storia, cultura e valori incidono profondamente sulle forme concrete che il sistema assume. Quello che tutti i modelli hanno in comune è che ovunque si progredisce solo investendo, cioè utilizzando capitale per collocare sul mercato beni e servizi per i quali ci sia domanda. Anche il ruolo dei pubblici poteri nei vari sistemi è profondamente diverso.

Certo, i più recenti sviluppi ci hanno insegnato come accanto a quello fisico primaria importanza abbia il "capitale umano", vale a dire le conoscenze acquisite e le capacità specifiche. Nondimeno, senza il primo nessuna tecnologia è utilizzabile. Se guardiamo al Paese che sta compiendo i maggiori progressi negli ultimi anni, la Cina, vediamo che gli investimenti hanno un ruolo primario nella crescita. Se, per contro, l'Europa ristagna, è proprio perché gli investimenti sono pericolosamente in declino.

Come il risparmio, delle persone o delle imprese, si formi, come venga appropriato ed utilizzato, nel proprio Paese e nel mondo, sono certamente problemi che devono stare a cuore a qualsiasi riformista. Ci sono spazi enormi da esplorare e mutamenti ed incentivi da introdurre. Dato che, come ci ha inse-



Ci sono bugie, dannate bugie, e fotografie satellitari ad alta risoluzione!

KEVIN SIER'S, THE CHARLOTTE OBSERVER 18.2.2003

Un nuovo progetto. La scommessa dell'Ulivo per riprendersi il valore aggiunto delle diversità

GIORGIO MERLO

L'Ulivo è un cantiere aperto da ormai molti anni. La necessità di contrastare lo schieramento conservatore esige una chiara piattaforma politica e programmatica e un altrettanto adeguato profilo organizzativo.

Ma, credo, sia profondamente nocivo attardarsi sulle modalità tecnico-logistiche quando la vera emergenza continua ad essere quella di offrire una ricetta politica e di governo visibilmente alternativa a quella propugnata dalla destra. La vivacità culturale – e la voglia di cambiare registro – che attualmente caratterizza la natura dell'Ulivo necessita però di un progetto politico capace di essere percepito dall'opinione pubblica come tale, senza incappare nel rischio di un'eccessiva frammentazione foriera di divisioni anche sul terreno programmatico.

Non si tratta di riproporre la differenza, rispetto al centro-destra, attorno alle modalità della coalizione dell'Ulivo, sia nel metodo di costruire l'alleanza sia come viene

praticata la democrazia al proprio interno. Semplicemente, l'Ulivo può vincere la sua scommessa se riesce ad esaltare il pluralismo culturale che rappresenta nella società per trasformarlo in un progetto di governo condiviso.

Attorno a questa scommessa si gioca una partita decisiva non solo per le sorti dell'alleanza di centro sinistra ma per la stessa prospettiva politica del nostro paese. La capacità di saper coniugare le istanze che provengono dal movimentismo della società civile con le esigenze riconducibili a ceti e categorie deluse dal governo di centrodestra rappresenta il passaggio cruciale per la stessa credibilità della coalizione di centro sinistra. Sotto questo profilo, la presenza e il ruolo di Cofferati sono un ingrediente importante ma non esclusivo per la natura variegata e composita dell'Ulivo.

L'eterno dilemma attorno al quale ruota il dibattito nell'Ulivo è quello di costruire una proposta capace di erodere un consenso di ceti, categorie e gruppi che si sono riconosciuti stancamente nel richiamo delle libertà pur senza riconoscersi sino in fondo nella strategia berlusconiana, come

confermano ampiamente quasi tutti gli istituti di sondaggio. Certo, non si tratta di rilanciare la competizione tra il centro e la sinistra nell'ambito della coalizione ma di avviare le condizioni per "una grande alleanza" politica e sociale che può essere decisiva per dare una base sociale consistente e duratura alla coalizione dell'Ulivo. Per centrare questo obiettivo la proposta di un ufficio per il programma può essere un buon inizio per rimuovere definitivamente l'antica discussione sulla eccessiva frammentazione del centro sinistra.

Una grande alleanza che non può, però, prescindere dal contributo di soggetti e di realtà sociali che hanno abbandonato in questi ultimi mesi l'astensionismo militante innescando un meccanismo di partecipazione e di condivisione di un percorso che non può non approdare ad un programma di governo. Su questo versante la attuale leadership dell'Ulivo ha una grande responsabilità politica: si tratta, cioè, di saper contemplare al proprio interno realtà diverse ma accomunate dal desiderio di introdurre un rapido e visibile cambiamento nel timone della politica italiana. La nuova alleanza non si gioca at-

torno alla sommatoria di sigle ma nella capacità di elaborare definitivamente un progetto non condizionato dagli errori e dai capricci di singoli partiti o solitari leader.

Siamo, pertanto, arrivati ad un bivio: o l'Ulivo riesce ad attivare in breve tempo un programma realmente competitivo con la destra dove si possa riconoscere un vasto programma di istanze sociali, politiche e culturali oppure si è destinati a rinchiudersi in una logica asfittica ed involuta dove il cosiddetto "valore aggiunto" rischia di annidarsi nuovamente nell'astensionismo.

Un nodo che può essere sciolto solo dalla politica, e cioè dall'elaborazione di un progetto adeguato per una coalizione che vuol diventare legittimamente alleanza di governo. Sotto questo profilo, i leader della coalizione hanno il dovere di sapere interpretare quella domanda di cambiamento che sale dal paese e che invoca, oltre ad una rinnovata coesione, una cultura progettuale unitaria e convincente.

Un compito a cui la Margherita non può sottrarsi essendo un partito cerniera capace di recuperare alla coalizione quell'elettorato "moderato" decisivo in ogni consultazione elettorale.

della giornata: Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione. Interviene Andrea Villani (Università cattolica)

ORE 21.00

14 e 15 marzo
Pordenone

L'ULIVO E IL LAVORO

L'Ulivo presenta nel corso di una manifestazione pubblica i temi del lavoro e dello stato sociale elaborando tre proposte di legge in materia di diritti dei lavoratori, riforma del processo del lavoro e tutela del reddito e degli ammortizzatori sociali.

21 marzo
Ferrara

IL VUOTO DELLA POLITICA ESTERA

Presso la sede della federazione ds si tiene il terzo appuntamento all'interno del corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Marco Minniti

ORE 17.00 – VIA KRASNODAR, 25

31 marzo
Roma

SEMINARIO SULLA GLOBALIZZAZIONE

Dopo il forum sociale che si è svolto a Porto Alegre, l'Ulivo raccoglie il messaggio sulla globalizzazione e si interroga sulle nuove forme di economia e sulle loro conseguenze sul piano culturale.

5 aprile
Catania

LE POLITICHE INDUSTRIALI

L'Ulivo presenta nel corso di una iniziativa nazionale proposte concrete per promuovere il lavoro e per lo sviluppo economico e sociale del Paese.

10 aprile
San Giorgio a Legnano

I CREDENTI E LA GLOBALIZZAZIONE

Nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sul tema della globalizzazione. Al centro del dibattito i credenti di fronte alla globalizzazione. Interviene don Ciccone.

ORE 21

9 maggio
Ferrara

FEDERALISMO TRADITO

Presso la sede della federazione ds per il corso "I fallimenti del governo Berlusconi e l'agenda politica della sinistra". Interviene Marco Minniti.

ORE 17.00 – VIA KRASNODAR, 25

La Margherita

22 febbraio
Bologna

NOI E LA GUERRA

Appuntamento sul tema "Noi e la guerra" con Dario Franceschini.

Intervengono Giuseppe Gervaso, Vera Negri Zamagni, Salvatore D'Agata e Leonardo Draghetti.

ORE 11 - VIA DEL CASTELLO, 16

Loiano (BO)

MONTAGNA FUTURA

A palazzo loup si tiene la prima conferenza regionale sulle politiche per le montagne. Intervengono Franco Chiusoli, Graziano Delrio. Conclude Arturo Parisi.

ORE 10/16 – V. SANTA MARGHERITA, 21

Francavilla Fontana

PROGETTO FORMAZIONE

Per il primo corso di formazione politica itinerante iniziato lo scorso ottobre incontro su "Quale Europa, quale Costituzione?" con Giovanni Proccacci, Stefano Cavallo e don Franco Candida.

Torino

LISTE CIVICHE

Presso il teatro Godetti si svolge il convegno su "La Margherita incontra le liste civiche": un'occasione per il confronto con le realtà locali che hanno sperimentato forme innovative di rapporto fra società civile e politica. Conclude Ermete Realacci.

ORE 9.30/13 – VIA ROSSINI, 8

23 febbraio
Catania

CONVEGNO

Pierluigi Castagnetti conclude il

convegno "La Sicilia nel tempo della destra al governo" con Enzo Bianco, Giovanni Burtone, Anna Finocchiaro. Nel corso dell'incontro sarà presentato il libro dell'on. Burtone "Sotto il tacco, la Sicilia nel tempo della destra".

ORE 10 – HOTEL NETTUNO

Pioltello

DAI CIRCOLI

Presso il centro Bonoua il gruppo promotore terrà un incontro pubblico di presentazione del nuovo movimento e per promuovere l'attività del circolo Città di Pioltello.

ORE 11 – VIA LEONCAVALLO, 38

24 febbraio
Rovigo

INTERVISTA

Pierluigi Castagnetti è intervistato dal giornalista Gian Carlo Pagan nell'ambito dell'incontro *C'era una volta il bene comune – ma l'Italia come sta?* Promosso dal gruppo consiliare.

ORE 21 – TEATRO COSTA

Siracusa

UN'ALTRA ITALIA

Incontro-dibattito sul tema "Un'altra Italia è possibile", introduce Sebastiano Bufera, coordinatore provinciale di Siracusa. Alessandro Zappulla coordinatore cittadino. Concluderà Dario Franceschini

ORE 19 - ANTICO MERCATO DI ORTIGGIA

25 febbraio
Vercelli

UN ANNO DI SANITÀ

Presentazione del libro *Un anno di sanità* di Antonio Saitta, portavoce della Margherita in consiglio regionale del Piemonte. È presente l'autore.

ORE 21 – VIA BORGOGNA, 34

Zola Predosa (BO)

LE RAGIONI DELLA PACE

Incontro pubblico con l'intervento di Luigi Pedrazzi e Padre Angelo Lavagna.

ORE 20.45 – MUNICIPIO

27 febbraio
Genova

PENSARE IL FUTURO

Al quinto seminario organizzato dal gruppo della Margherita per Rutelli della Regione Liguria partecipa Franco Monaco.

ABBZIA DEL BOSCHETTO

Arpino

DEMOCRAZIA, CITTADINI E PARTITI

Continua la serie di incontri pubblici organizzati dalla direzione provinciale della Margherita, per favorire il dialogo con i cittadini e la diffusione della cultura politica. Con Arturo Parisi si discute di democrazia procedurale e partecipativa, del ruolo dei cittadini e dei partiti e della prospettiva dell'Ulivo.

ORE 18 - VIA VITTORIA COLONNA, 21

HOTEL CAVALIER D'ARPINO

28 febbraio
Quartu S. Elena

DAI CIRCOLI

Presso l'hotel Italia si tiene l'inaugurazione del circolo della Margherita il petalo.

ORE 19.30 – VIA PANZINI

Castelletto sul Ticino

L'EUROPA E IL FUTURO

Presso la sala Albino Calletti si tiene un incontro sul tema *L'Europa del futuro – allargamento, nuova costituzione, nuove opportunità*. Interviene Bodrato.

ORE 10 - VIA XXV APRILE

Livorno

DAI CIRCOLI

Incontro sulla legge regionale 42/02, disciplina delle associazioni di promozione locale. Interviene Angelo Passaleva ed Edoardo Patriarca.

ORE 17 – VIA MARTIN L. KING, 15

1 marzo
Genova

LE VIE DEL RIFORMISMO

Il convegno cerca di far chiarezza sul termine riformismo e di individuare lo spartiacque tra il vero riformismo della Margherita e dell'Ulivo e quello falso del centrodestra. Con La Forgia e Bemporad.

ORE 15/19 – PIAZZA SARZANO

Grazie di esserci

E' DA UNA settimana (quanto la vostra esistenza) che ho desiderio di scrivervi, di ringraziarvi. Ma poi, il timore di un'indebita invadenza mi ha trattenuto dal farlo. Oggi, però, dopo aver ascoltato le penose conclusioni del solito Selva (pacifismo= filo-terrorismo), non ho saputo resistere. E allora, nella democrazia liberale in cui il suo premier ci ha rassicurato di ritrovarci, mi sarà consentito di opporre foglio a foglio. Di opporre, cioè, al foglio di chi si fa le domande e si dà le risposte a nome del cavaliere, questo foglio di carta. "Non mi sento italiano" ci ha detto, malinconicamente, l'ottimo Gaber. Coloro i quali oggi ci governano (con la consueta schiera dei ciambellani) non perdono occasione di farci tornare alla mente quella triste malinconia. Quando, alcune sere fa, in TV, uno di essi ha contrapposto la bandiera della pace alla bandiera dell'Italia, come che quest'ultima bandiera fosse da opporre alla prima, il disgusto è stato poi quello provocato dal luogo in cui quella contrapposizione è stata proferita. Si è aggiunto, poi venerdì sera, quell'altro conduttore (non si saprebbe dire se più confuso o più patetico) il quale ha concluso sulla contrapposizione tra la bandiera della pace e la bandiera degli Stati Uniti (intendendo la bandiera della libertà), come che si possa immaginare una libertà senza pace. E, allora, grazie. Grazie, in primo luogo, di esserci. E grazie anche per il nome che avete dato alla testata: sì, la "vecchia Europa".

ANTONIO MATHIS (SAVONA)

Lerner-Cacciari, un dialogo educativo

TROVO assolutamente valido, costruttivo, perfino educativo il dialogo tra due personalità come Lerner e Cacciari non "moderate" da alcuno e rispettose di un'etica che fa tutt'uno con le buone maniere (niente interruzioni e/o aggressioni verbali), per intenderci! Spero che l'iniziativa si ripeta anche con altre personalità non sensibili agli affanni partitici e che dicono con chiarezza ciò che pensano usando, anzi non usando il politichese che impazza alla Tv. Grazie, "Europa" e buon lavoro! Grazie anche dall'Europa che ha bisogno di crescere nella nostra comprensione di lettori-elettori.

SALVATORE FALCONE

L'Europa ha un nuovo quotidiano democratico

DAL GIORNO della nascita di *Europa*, l'Europa ha un nuovo quotidiano democratico e riformista, per la difesa di quei valori inscindibili che sono: i diritti, la giustizia, la democrazia, la libertà e la pace. Sicuro che questo nostro giornale, si adopererà per un Europa unita, anche in politica estera, auguro per il bene dell'Italia, un pronto ritorno di Romano Prodi alla guida del paese, anche per liberarci da una certa destra illiberale che assalta la costituzione.

FRANCO PARETI

Tra Chiesa e Stato rapporto di buon vicinato

L'11 febbraio 1929 Mussolini e il cardi-

nale Gasparri sottoscrissero nel Palazzo Apostolico del Laterano i ben noti patti Lateranensi, che impegnavano lo stato italiano e la Santa Sede. I patti prevedono due parti: un trattato e un concordato. Il trattato aveva per obiettivo la risoluzione della controversa Questione romana, e discerneva pertanto l'abrogazione della legge delle Guarentigie, la creazione di uno Stato della Città del Vaticano con tanto di specifiche assicurazioni in campo nazionale e internazionale. Con il concordato, invece, s'intendeva disciplinare la conduzione della religione e della Chiesa in Italia. Fu riaffermato il carattere cattolico dello Stato

italiano, e vennero anche concesse agevolazioni tributarie agli istituti ecclesiastici. Fu altresì favorito un trattamento di rilievo in materia di matrimonio e di insegnamento. La libertà di culto e il rispetto della giurisdizione ecclesiastica furono riconosciuti. Più di settant'anni sono trascorsi da quella storica firma, credo che non si avrà difficoltà ad ammettere che il rapporto di "buon vicinato" tra lo Stato italiano e la Santa Sede si è consolidato, conoscendo soddisfacenti momenti di crescita.

FABIO SICARI (BERGAMO)

“Europa” per il nuovo Ulivo (fuori dal coro del Padrone)

Spettabile *Europa*, mi piacerebbe sapere chi è quel gran "cervellone" che si è "inventato" un quotidiano privo servizi di cronaca, sport, spettacoli, programmi radiotelevisivi; che costa più degli altri giornali e con meno pagine! Eppoi si ha il coraggio di sottotitolarlo "informazioni e analisi"...ma de chè ? Ho trovato Europa solo alle 19,00 perché qualcuno si è divertito a distribuirlo col contagocce... Come si può pretendere di raggiungere l'elettorato, i simpatizzanti della Margherita a queste condizioni? Co-

me pretendete di entrare nelle case della gente, parlare ai giovani quando mancano vari servizi dove il pensiero della Margherita sia espresso in tutta la sua ampiezza nel giornale? Se non c'è un'esauriente informazione, i lettori continuano a leggere altri quotidiani (io per il momento rimango fermo su questa linea), anche se questi altri rischiano di scivolare in un'unica...Voce del Padrone! Vi auguro un buon risultato e un miglioramento per il futuro.

Giuseppe Leardi (Roma)

RISPONDE FEDERICO ORLANDO

Gentile signor Leardi, lei ha fatto un po' come la gatta frettolosa: s'è fiondato su Europa non appena ne ha avuto in mano il primo numero, e ci ha scritto questa lettera (datata 13 febbraio, noi siamo usciti il 12) senza neanche attendere il secondo numero, magari per constatare se c'era o no quell' inizio di miglioramento che lei auspica per il futuro. Auspicio di cui le siamo grati. Le assicuro che non c'è stato nessun "cervellone" a concepire Europa con le limitazioni che lei contesta: sono bastati normali cervelli di persone normali, intenzionate a fare questo tipo di giornale e non un altro. Tuttavia, come ci insegnava Indro Montanelli, quando il lettore non capisce il suo giornale, la colpa non è del lettore, ma del giornalista, che non ha saputo spiegarsi. Cerchiamo allora di spiegarci meglio. Europa è stato concepito come un secondo giornale, non sostitutivo, ma integrativo del quotidiano a cui va la preferenza tradizionale del lettore. Un secondo giornale per lettori-elettori dell'Ulivo, particolarmente interessati a frequentare una "piazza" di discussione e approfondimento dei problemi. In particolare, fra i lettori-elettori dell'Ulivo ci rivolgiamo a quelli della Margherita, avendo già, altri settori del centrosinistra, il loro quotidiano o settimanale di riferimento. Un secondo giornale non si occupa di cronaca cittadina, di sport, di spettacoli e di programmi tv : a questi servizi provvede già il primo quotidiano. Ma se lei avesse avuto la pazienza di giudicarci dopo qualche numero, avrebbe constatato che ci occupiamo di tutta la cronaca che costituisce "problema". Ci siamo già occupati di sport nei suoi aspetti sociali,economici e di costume (vedi finanziamenti pubblici alle società di calcio). Ogni settimana nelle pagine culturali diamo spazio al cinema, alle arti figurative, al teatro segnalandone opere, correnti e tendenze anche in rapporto "politico" col momento che viviamo. Abbiamo tutti i giorni una pagina che si chiama Media e che "fa storia" perché scrive cose inedite, senza censura. Presentiamo in anticipo o commentiamo le proposte e le iniziative della Margherita e dell'Ulivo. Non lesiniamo spazi per le analisi, si tratti dei "dialoghi" fra personalità (oggi Lerner e Cacciari, domani anche altri) o di "primi piani" (fino a tre al giorno) realizzati dalla redazione o da collaboratori esterni. Pubblichiamo due pagine quotidiane di commenti e una di rassegna della stampa straniera: rassegna che chiude, secondo una logica che non le dispiacerà, il discorso che numero per numero cerchiamo di svolgere e che speriamo abbia un po' di respiro europeo. È un impegno superiore alle nostre forze, alle quali cerchiamo di supplire con la convinzione di svolgere opera utile in una coalizione dalle molte anime, com'è l'Ulivo, e in favore di una forza politica, la Margherita, nata dall'incontro di culture diverse – popolare, cattolico-sociale, liberale, ambientalista – che concepiscono l'Ulivo non come coalizione elettorale ma come partito riformatore europeo. Spero di averle dato quei chiarimenti che forse avremmo dovuto darle in anticipo. E che lei possa rivedere il suo giudizio in un prossimo futuro.

Prodi è ormai diventato un simbolo

Fassino ha detto che Prodi sarebbe il candidato naturale al leader del centro sinistra alle prossime elezioni. C'è da chiedersi se tale proposta appartenga a quella categoria socioculturale del postmoderno o se risponda ad una esigenza reale, lontana da calcoli di bottega. Il bel paese è sempre stato un territorio di fazioni in cui per dirla con Dante ogni cittadino è un capopopolo (era Firenze), terreno di scorrerie delle monarchie straniere, nel quale il senso civico non ha mai attecchito, lo scriveva Guicciardini, lo ribadiva Leopardi, forse

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

perché la riforma non ha mai attecchito dalle nostre parti. Forse! Comunque lo stato moderno, come sottolineava Machiavelli non è mai arrivato (si augurava che i Medici, essendo contemporaneamente a Firenze e sul soglio pontificio unificassero l'Italia (sognatore incallito gli ribatteva Guicciardini). Forse Prodi potrebbe colmare l'antico ritardo lamentato sia da Dante che da Machiavelli, essendo ormai agli occhi di tutti colui che ha cercato di conciliare la cultura cattolica con quella socialista, di unire questo paese diviso di cultura liberale, repubblicana, cattolica (e anche mafiosa, purtroppo); quello che potrebbe tentare di colmare il ritardo che dal Cinquecento in poi ha sempre patito col resto d'Europa. Quale esperienza le ha fatto fare D'Alema, presidente Prodi! Providenziale se le venisse in mente di ritornare in patria, insomma uno che allarga l'Europa ai paesi dell'Est e alla Turchia, dovrebbe essere capace di creare un po' di unità nel proprio paese sulla base di valori condivisi. Dovrebbe, ma l'impresa non sarebbe facile, perché il contratto sociale noi non sappiamo cosa sia. Allora, come Dante invocava l'imperatore perché portasse pace a Roma, così qualcuno potrebbe invocare la sua presenza in Italia, perché ogni giorno nasce un comitato, ma non nasce l'Italia. Forse lei potrebbe essere quel principe invocato da Machiavelli, più utile del Valentino, a portare la pace, prima che qualcuno fosse invocato a prendere in mano le redini della nazione in nome della necessità storica, come il principe di D'Annunzio! Presidente lei è ormai divenuto un simbolo, la patria la chiama.

LUCIANO FERRARI (LIVORNO)

Un piccolo straordinario quotidiano

Vi auguro di proseguire nel già ottimo lavoro che state svolgendo sin dal primo numero, e di migliorare sempre di più questo piccolo ma straordinario quotidiano.

DARIO MORELLI, DIRETTORE DELLA RIVISTA ONLINE ESCUALO

Complimenti e buon lavoro

DA VECCHIO collaboratore de *Il Popolo* è una sincera gioia vedere in edicola un ottimo quotidiano come *Europa*. Complimenti a tutti e buon lavoro.

MARINO MIDENA (ROMA)

Auguri vivissimi

ORLANDO ABIUSO (MILANO)

MALY FOSCHI (MILANO)

GIUSEPPE ASCENZI (ROMA)

GUARDA IL MONDO E L'ITALIA DA UN LUOGO SPECIALE

EUROPA DA CASA TUA

ABBONAMENTI A EUROPA

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (*17% sconto)
Semestrale (132 numeri) € 100,00 (*25% sconto)
Annuale (264 numeri) € 180,00 (*32% sconto)

*Sul prezzo in edicola

COORDINATE BANCARIE

Banca dell'Umbria 1462 spa - ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Beneficiario: Edizioni DLM Europa srl - Quotidiano Europa
Nella causale del bonifico bancario indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la contabile del bonifico effettuato, con dati relativi, al numero 06 45401041



Tenersi pronti

■ Ecco la nuova campagna informativa del ministero della sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Sulla sua opportunità si è acceso un ampio dibattito in patria. Fornisce tutta una serie di informazioni e di consigli in caso di attacchi terroristici. Ora anche su web.

www.ready.gov

Questioni di fede

■ La religione condiziona la politica americana. Lo stesso George W. Bush invoca il potere divino e si affida "all'amore di Dio". Una vecchia abitudine della classe dirigente Usa. Ma i messaggi del presidente, zeppi di richiami biblici, sono inquietanti.

www.newsweek.com

Le Monde che non ti aspetti

■ Nel libro "Il volto nascosto di Le Monde", dei giornalisti Pierre Péan e Philippe Cohen, il quotidiano di riferimento francese, dietro una maschera giornalistica ideale, appare improvvisamente come un attore centrale e ambiguo della vita democratica del paese.

www.lexpress.fr

Nazione in bilico

■ La costante minaccia di un attacco terrorista negli Stati Uniti ha reso la gente e le autorità sempre più attente. Ma sorge il dubbio che gli allarmi a ripetizione e le crescenti precauzioni siano più un danno che un aiuto per il paese?

www.time.com

Washington Post: la Francia sfida la superpotenza Usa

Il presidente della repubblica francese Jacques Chirac è nell'occhio del ciclone. Oggetto di attacchi di ogni genere da parte della stampa britannica, non viene risparmiato neanche negli Stati Uniti. In un editoriale intitolato «La sfida francese», il **Washington Post** traccia le linee principali della politica estera dell'Eliseo, partendo proprio dall'atteggiamento di Chirac nei confronti dei paesi dell'ex blocco sovietico.

«L'uscita di Chirac sul comportamento dei paesi dell'Europa dell'Est – scrive il columnist Charles Krauthammer – ha fatto sensazione. È stata goffa, inopportuna e rivelatrice». Krauthammer commenta che i paesi fuoriusciti dalla cortina di ferro hanno una memoria più recente della dittatura e della sua caduta favorita da Washington rispetto ai paesi occidentali che sessant'anni fa, pagarono un prezzo di sangue («in buona parte americano») per conquistare la libertà. «Le esperienze differenti – continua Krauthammer – sono la base per una po-

litica differente. E anche per l'accanimento della Francia nel trovare una quinta colonna americana nell'Europa dell'Est. Quando i tredici futuri membri dell'Ue hanno appoggiato Bush sulla questione irachena, Chirac ha abbandonato ogni riserva. Dimostrando che la guerra in Iraq non è il reale oggetto della contesa con gli Stati uniti». Sicuramente c'entrano anche i rapporti privilegiati con il governo di Baghdad, ma la Francia «è andata oltre la semplice obiezione e oltre il semplice ostruzionismo». Perché?

«La Francia ha considerato il diffuso disagio a proposito della politica statunitense nei confronti dell'Iraq, come un'opportunità unica per cambiare le dinamiche del post guerra fredda». Quando il mondo era diviso in due blocchi, Charles De Gaulle provò spesso a intrecciare rapporti con l'Unione Sovietica al di fuori della Nato, tentando di porsi come "terza forza". «Cosa che non accadde visto che la Francia, come gli altri, dipendeva dalla forza americana

per difendersi dall'Urss» precisa Krauthammer. «Con la fine della guerra fredda tutto è cambiato, e la situazione irachena ha dato l'opportunità alla Francia per lanciare la prima coerente sfida al dominio statunitense. Nell'ultima seduta del consiglio di sicurezza dell'Onu si è vista la Francia alla guida di un impressionante blocco di opposizione, sfidare la politica e, implicitamente, l'egemonia americana».

«Il mondo – puntualizza Krauthammer – non è di nuovo diviso in due blocchi. Ma siamo stati testimoni del primo serio attacco all'unipolarismo esistente dopo la fine della guerra fredda. Condotta non da Russia o Cina, come ci si poteva attendere. Ma dalla Francia, che sta diventando non solo il paese leader dell'Ue, ma di un nuovo polo mondiale che si oppone alla "superpotenza" americana». «Ambizione non da poco per un paese che oggi alla ricerca di un contatto ravvicinato con la gloria e l'impero perlustra la paludi della Costa d'Avorio».

EUROPA

Libé: Murdoch al servizio della guerra

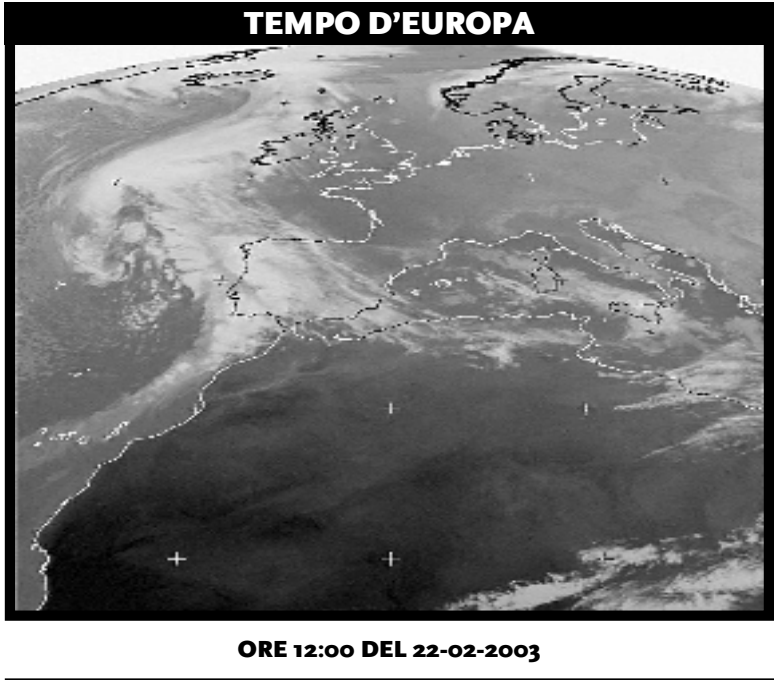
The Sun, il tabloid più popolare della Gran Bretagna, ha fatto irruzione dall'altra parte della Manica scaricando a Parigi più di un migliaio di copie di un'edizione speciale in francese intitolata «Chirac è un verme». Nell'editoriale il **Sun** spiega che «il verme si pavoneggia con arroganza sulla scena internazionale con il solo obiettivo di dare al suo paese un'importanza smisurata rispetto a quella che ha nella realtà».

La provocazione, secondo il quotidiano progressista **Libération** sarebbe destinata ai media parigini e in qualche modo ha avuto successo sollevando polemiche a non finire sugli organi di informazione francesi. «Che cos'hanno in comune i britannici Sun, Times, Sunday Times, BSkyB, gli americani New York Post e Fox TV e gli australiani Melbourne Herald Sun o il Wellington Dominion Post? Tutti questi settimanali, quotidiani, emittenti radiofoniche e canali televisivi sparsi per il mondo appartengono a un unico uomo, Rupert Murdoch, e, come il loro padrone, parlano la stessa lingua. Infatti, dall'inizio della crisi irachena, il magnate australiano-americano ha messo il suo impero di onde e di carta a disposizione della politica di George W. Bush e di Tony Blair» denuncia Christophe Boltanski in un editoriale su **Libération** in cui analizza lo schieramento della stampa davanti all'eventualità della guerra. Secondo Boltanski la stampa anglosassone, e in particolare quella statunitense, non si muove all'unisono: «Tranne il quotidiano conservatore The Daily Telegraph, raramente i giornali inglesi si sono schierati per la guerra. Ma non è la prima volta che il Sun, famoso per le sue invettive antifrancesi, si distingue per un nazionalismo esagerato». In Francia nessun giornale si è apertamente pronunciato in favore dell'intervento militare: «La maggioranza della stampa – conclude **Libération** – è con Chirac e appoggia la richiesta di prolungare le ispezioni dell'Onu per evitare il conflitto armato».

Secondo il conservatore **Le Figaro** «attaccando Jacques Chirac, il Sun resta uguale a sé stesso». Il quotidiano ammette che è stata «la singolarità della posizione diplomatica francese a offrire al tabloid l'opportunità di usare la sua arma favorita: il sensazionalismo». «La posizione del Sun – commenta Le Figaro – non riassume quella della stampa inglese che ha una linea editoriale molto varia, e fa crescere la distanza tra la stampa popolare e la stampa d'informazione. In ogni caso, per il Financial Times come per il Daily Express, il legame tra l'Iraq e il terrorismo di Al-Qaeda non è ancora dimostrato».

Anche **Le Temps**, il principale quotidiano della Svizzera francofona, commenta lo «sbarco del Sun in Francia» e la sua feroce invettiva contro i francesi di Chirac: «Il Sun ci ha abituato a questo genere di informazione sensazionalista e oltraggiosa. È considerato un giornale populista, di destra, volgare e xenofobo». Ma il quotidiano svizzero sottolinea che l'odio per la Francia non è prerogativa del Sun: un altro tabloid inglese, il **Daily Mail**, ha soprannominato Chirac il «magnaccia di Parigi» etichettando la sua politica come «immorale, doppia, ipocrita e egoista». **Le Temps** commenta poi l'impero mediatico creato da Rupert Murdoch «il portavoce globale dei sostenitori della guerra all'Iraq» che ha messo i suoi giornali al servizio degli interessi di Washington. Secondo il quotidiano svizzero, le ragioni con cui Murdoch difende l'intervento militare sono perfino più illuminanti di quelle della Casa Bianca: «Posizioni che hanno il merito della franchezza perché sono prive di ridondanti considerazioni sulla democratizzazione del Medio Oriente».

Da parte sua, il **Sun** racconta agli inglesi il contenuto dell'edizione speciale distribuita per le strade di Parigi: ribadisce che Chirac «è un verme» perché ha tradito gli «antichi alleati» e ostacola la volontà della comunità internazionale.



RESTO DEL MONDO

La Hora: i mali incurabili del Sudamerica

Il venezuelano **La Hora** apre con una riflessione sul futuro economico dei paesi del continente latino americano.

Secondo il quotidiano liberale l'America Latina si sta sempre più allontanando dal livello di sviluppo che caratterizza i paesi occidentali. «Questa regione del mondo continua a essere afflitta dagli stessi mali. Ogni paese sembra sintetizzare un'assurda mescolanza di Belgio e India. Mentre alcuni settori mostrano l'impeto economico del Belgio, il resto del paese si trova nella povertà più assoluta. Ci troviamo – conclude **La Hora** – in un continente estremamente vulnerabile, condannato a vivere costantemente tra crisi e sussulti e afflitto da dicotomie socialmente esplosive».

Il resto della stampa venezuelana non governativa è invece concentrata sull'arresto di Carlos Fernandez, accusato tra l'altro di cospirazione e alto tradimento. **Tal Cual** critica in modo pesante le dichiarazioni del presidente del Venezuela Hugo Chávez, che ha dimostrato soddisfazione per l'arresto di Fernandez definendolo «un golpista terrorista e sabotatore». «Se il presidente non riesce a moderare lo stile e il contenuto delle sue affermazioni – commenta l'editoriale del quotidiano – difficilmente si potrà evitare che la violenza verbale si trasformi in violenza fisica». Secondo il quotidiano venezuelano tuttavia, un identico compito spetterebbe ai media nazionali che devono dare «l'esempio e contribuire alla riappacificazione del paese».

Il **El Nacional** esprime la sua preoccupazione e riporta in prima pagina le reazioni di personalità dell'opposizione indignate per quella che a vario titolo viene giudicata una persecuzione politica.

Gli sviluppi della crisi venezuelana sono seguiti dal messicano **La Jornada** che sottolinea come l'episodio rischi di peggiorare la situazione del paese e di compromettere il dialogo tra governo e opposizione. L'attenzione del quotidiano è tuttavia concentrata sulle pressioni sempre più forti esercitate dagli Stati Uniti sul Messico, attualmente membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, in vista di una risoluzione che favorisca un intervento in Iraq.

Sempre in relazione alla crisi irachena il conservatore **El Universal** commenta in maniera molto critica la visita ufficiale del primo ministro spagnolo José María Aznar in Messico. «La società messicana può legittimamente chiedersi perché il presidente spagnolo Aznar sia venuto in Messico a perdere il suo tempo prezioso. Pensava forse che sarebbe stato capace di mutare la linea pacifista dall'amministrazione messicana? O forse immaginava che la corona spagnola esercitasse ancora una certa influenza sulla sua ex colonia?». Il giudizio su Fox è invece ampiamente positivo: «Il presidente ha onorato il pacifismo che ha sempre caratterizzato la politica estera del Messico».

In Colombia a dieci giorni dall'attentato al club El Nogal di Bogotá, le dimostrazioni di cordoglio e gli appelli all'unità del paese nella lotta al terrorismo apparsi su **El Tiempo** hanno lasciato spazio alle critiche verso un mondo politico giudicato inerte. È significativo l'editoriale di prima pagina intitolato «Cannibalismo». «I politici – sostiene il quotidiano – vedono nelle bombe e negli attentati un'opportunità per la loro carriera. L'opposizione invece di costituire una valida alternativa al governo concentra tutti gli sforzi nel tentativo di farsi aprire le porte del potere. La domanda – conclude il quotidiano moderato di Bogotá – è come possa una classe politica, che pensa solo a come dividersi la torta del potere, risolvere il paese dal sottosviluppo e dall'incubo del narcotraffico».

El País, altro quotidiano conservatore colombiano, risale al «folle tentativo di dialogo con le Farc dell'ex presidente Andrés Pastrana», concluso ormai da un anno: «Per tre anni la Colombia ha dovuto fare i conti con un esperimento inedito nel mondo. Dando fiducia al presidente Pastrana, ha accettato che una parte del territorio nazionale fosse affidato alla guerriglia».

Nonostante il momento difficile, il sostegno alla politica di forza del nuovo presidente Álvaro Uribe non è diminuito: «Eleggendo Uribe i colombiani hanno scelto di proteggere la propria libertà».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

I professionisti italiani scelgono Air One Carnet. La scorta di voli conveniente e flessibile.

La tua biglietteria aerea in tasca.

Air One Carnet* è la soluzione più comoda per chi vola frequentemente in Italia.

È conveniente perché i biglietti si acquistano con uno sconto dal 9% al 15% rispetto alla tariffa piena, in funzione dei collegamenti scelti. In più offre fino a quattro biglietti gratuiti a seconda del tipo di carnet.

È flessibile perché i biglietti possono essere utilizzati per un anno da più persone e si possono scegliere fino a due rotte nazionali.

Carnet	Numero biglietti
Mini	6
Classic	10 + 1 biglietto gratuito
Medium	17 + 2 biglietti gratuiti
Maxi	22 + 3 biglietti gratuiti
Mega	27 + 4 biglietti gratuiti

GODI ITALIA



Numero verde 800.900.988 • Cellulari 06.48.88.00.99 • www.flyairone.it

Vola secondo te.

Alghero • Bari • Bologna • Bordeaux⁽²⁾ • Brindisi • Cagliari • Catania • Crotone • Firenze⁽²⁾ • Francoforte⁽¹⁾ • Genova • Lamezia Terme • Lampedusa • Milano Linate
Milano Malpensa • Monaco⁽¹⁾ • Montpellier⁽²⁾ • Napoli • Nizza⁽²⁾ • Olbia⁽²⁾ • Palermo • Pantelleria⁽⁴⁾ • Pescara • Reggio Calabria • Roma • Strasburgo⁽²⁾ • Torino • Toronto⁽³⁾ • Venezia

*Disponibile su tutti i voli nazionali Air One ad eccezione di quelli da e per la Sardegna e di quelli verso le destinazioni stagionali
(1) Voli operati in codeshare da Lufthansa • (2) Voli operati in codeshare da Air Littoral • (3) Voli operati in codeshare da Air Canada • (4) Voli stagionali